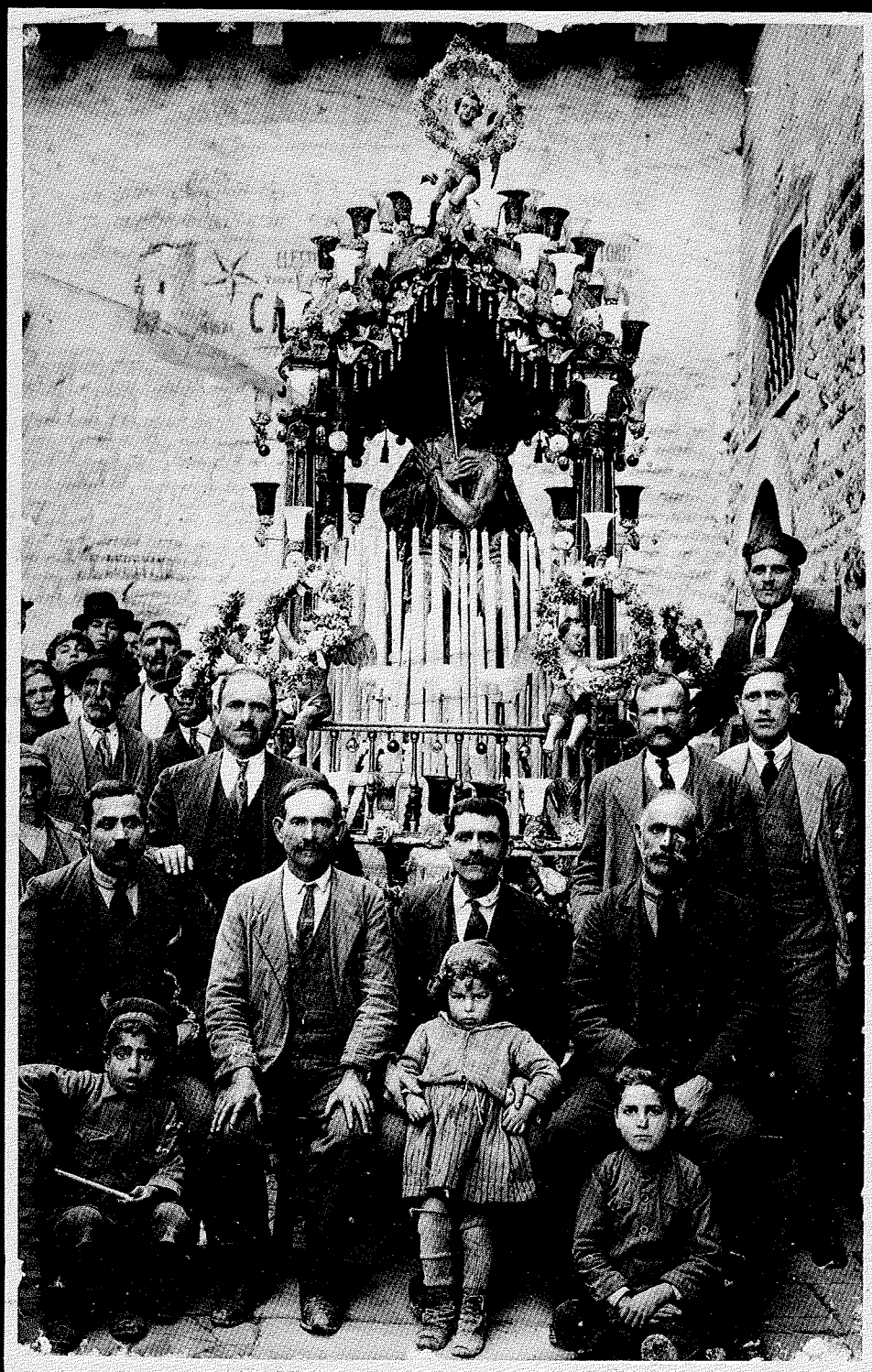


# NUOVI ORIENTAMENTI



## S O M M A R I O

### ATTUALITA'

pag. 1

#### ALL'ULTIMA SPIAGGIA...

di S. Corriero

pag. 2

#### DOCUMENTO POLITICO-PROGRAMMATICO DELL'AMMINISTRAZIONE PSI-PCI-PSDI

pag. 4

#### E' CARNEVALE NEL CONSIGLIO COMUNALE

di Gitoarto

### L'OCCHIO SULLA CITTA'

pag. 5

#### NOTIZIE a cura di S. C.

pag. 6

#### LA DISTRIBUZIONE COMMERCIALE A MODUGNO

di L. Pascazio

pag. 7

#### IL PROBLEMA ENERGETICO

di F. Marella

### A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESSE

pag. 10

#### NOTERELLE SUL TEMPO PASQUALE

di A. Longo Massarelli

pag. 11

#### PROVERBI MODUGNESI

a cura di A. Longo Massarelli

pag. 12

#### LA MACCHENE DE CRISTE A LA CANNÉDDE NEL 1919

pag. 14

#### GLI AGNOMI NELLA SOCIETA' MODUGNESE

di R. Macina

pag. 16

#### LA NASCITA E LA MORTE NELLA CULTURA POPOLARE

a cura degli alunni della 2° C - Scuola Media «F. Casavola»

### INTERVENTI

pag. 17

#### STORIA DI SPINELLO

di G. Loiacono

### ARTE E CULTURA

pag. 18

#### TERRITORIO E RICERCA: UN PUNTO PER COMINCIARE

di R. Ruta

pag. 21

#### LE BARRIERE

di V. Romita

### PAGINE DI STORIA - Fascicolo 4

#### LA VITA DI UN COMUNE

di V. Faenza a cura di R. Macina

## NUOVI ORIENTAMENTI

rivista di attualità, cultura e storia - Casella Postale 60 - Modugno

Anno IV - N. 2 Aprile 1982 (Registr. Tribunale di Bari n. 610 - 1980)

Direttore responsabile: Vittorio Tanzarella

Redazione: Serafino Corriero, Raffaele Macina, Francesco Petruzzelli, Vincenzo Romita, Nicola Sblendorio

Disegni: Michele Cramarossa - Raffaele Di Ciaula

Stampa: Litopress Lombardo

# All'ultima spiaggia...

di S. Corriero

Modugno, dunque, ha una nuova amministrazione. Nella seduta di consiglio dell'11 marzo scorso, dopo due mesi dall'apertura della crisi, è stata eletta una giunta formata da socialisti, comunisti e socialdemocratici, mentre l'ex socialdemocratico, ora indipendente, Caporusso, entra a far parte della maggioranza, ma non della giunta. A guidare la nuova amministrazione è stato «ripescato» il socialista Angelantonio Corriero, già sindaco della seconda giunta di sinistra (gennaio-luglio 1978) e poi di una giunta PSI-PSDI-DC fino alle elezioni del giugno 1980. Si conclude, così, tutta una fase di instabilità politica cominciata già nel luglio 1981, ma la partita è ben lungi dal considerarsi definitivamente chiusa.

In effetti, la situazione appare tutt'altro che chiara e le forze politiche sono ancora in movimento, alla ricerca di un ruolo nuovo che le nuove circostanze impongono. Il fatto è che l'elezione di una giunta di sinistra ha sorpreso un po' tutti: e, prima di tutti, ha sorpreso gli stessi comunisti, che si ritrovano ora impreparati ad affrontare responsabilità impreviste. Per il Partito Comunista, infatti, l'ingresso in giunta è stato determinato più dai mutamenti avvenuti tra i partiti della passata maggioranza e tra i vari gruppi che si muovono al loro interno che da una lucida e coerente strategia. Preparatosi ad affrontare una lunga fase di opposizione, il PCI è costretto ora a rivedere profondamente i termini della sua collocazione politica e il suo rapporto con il paese e le forze sociali. Ha bisogno per questo di ricostruire un partito che torni a fare politica, a ricercare alleanze, ma soprattutto a raccogliere e suscitare energie culturali per la definizione di un nuovo progetto di governo della città. E perciò deve guardarsi dall'illusione che la partecipazione al governo e l'uso del potere locale basti di per sé a riconquistare consensi e interessi (ciò che può esser valido per altri partiti, ma non per il PCI), come anche deve guardarsi da atteggiamenti di presunzione morale e politica o da tentazioni verso forme di prestigio personale, che accentuerebbero l'isolamento e il distacco dalla coscienza democratica della città.

Anche il Partito Socialista sembra frastornato dall'esito della crisi: chi, infatti, aveva puntato al recupero di un rapporto preferenziale con la DC, nella forma di un appoggio ad una giunta minoritaria, o di una nuova alleanza organica, è rimasto chiaramente spiazzato e sconfitto; ma anche quelli che avevano lavorato per emarginare la DC e aprire una prospettiva di sinistra, non possono ritenersi soddisfatti, visto che, per ottenere il ribaltamento delle alleanze, hanno dovuto rinunciare a gestire personalmente il nuovo corso. Per questo, nel gruppo socialista la tensione non si è placata: da un lato, infatti, nel dibattito conclusivo a «Telestudio», Colavecchio non ha nascosto il suo disappunto, affermando che, pur di evitare il Commissario

**Giunta Psi-Pci-Psdi al Comune di Modugno - Imprevista per tutti la soluzione della crisi - Un difficile futuro davanti alla nuova amministrazione - Appello alla responsabilità dei partiti**



voluto dalla DC, il Partito Socialista dapprima ha dovuto rinunciare alla soluzione minoritaria, e poi «è stato costretto» alla giunta di sinistra, sulla base di uno «stato di necessità»; dall'altro, i sostenitori della giunta col PCI ammettono che nel gruppo socialista c'è molta tensione e prefigurano la possibilità di un rimpasto anche a breve termine.

Scavalcata dalla soluzione di sinistra, infine, appare anche la Democrazia Cristiana, la cui sicurezza mostrata nell'apertura della crisi oggi si è trasformata in disagio e disorientamento. Persuasa che il Partito Socialista non avrebbe compiuto una svolta politica così drastica, ma che, di fronte al rischio del Commissario, sarebbe venuto a più miti consigli, la DC si ritrova oggi esclusa dal potere, proprio mentre arrivano a mTURA\* zione alcuni problemi di enorme importanza, primo fra tutti il Piano Regolatore. Ma si ritrova anche in preda ad una crisi interna che raggiunge ormai i toni della convulsione e della rissa, sicché la sua collocazione all'opposizione, anziché favorire il superamento dei contrasti, ha finito per sconvolgere ancora di più l'instabilità interna.

Quale futuro si preannunci per la nuova giunta non è difficile prevedere: i rapporti unitari tra comunisti e socialisti sono tutti da costruire; e non mancheranno certamente le provocazioni e i ricatti dall'interno stesso della coalizione, così come le pressioni e gli assalti palesi e oscuri da parte dell'opposizione.

La situazione è difficile: il paese soffre, e chiede a tutti un atto di responsabilità: alla sinistra — ora di nuovo unita — chiede di governare, deponendo risentimenti e ripicche, ma anche ritrovando slancio e creatività; alla DC chiede di fare l'opposizione, superando pregiudizi e spirito di ritorsione, ma anche evitando l'indolenza di chi sta seduto sulla riva del fiume ad aspettare che passi il cadavere del suo nemico.

Ha ragione Colavecchio, quando dice che siamo ormai all'ultima spiaggia; ma all'ultima spiaggia ci siamo tutti, maggioranza e opposizione, e soprattutto ci sta il paese...

# Documento politico-programmatico dell'amministrazione Psi-Pci-Psdi

Le delegazioni dei partiti democratici di Sinistra Psi-Pci-Psdi con l'adesione dell'Indipendente di Sinistra, valutata la situazione di crisi apertasi con le dimissioni della Giunta Bia, ritengono urgente e necessario formare una amministrazione unitaria di Sinistra per la gestione del Comune.

Modugno ha bisogno di un governo capace di designare un ruolo, di definire una identità, di progettare un avvenire e programmare il suo sviluppo e il suo futuro al centro della realtà industriale.

Ai seri pericoli di degrado delle Istituzioni, di riflusso particolaristico, di distacco, di chiusure settarie, di sfiducia, si deve rispondere con un disegno rinnovatore: disegno rinnovatore che si basa su una concezione nuova della gestione del Comune, con una chiarezza di prospettive e di atti amministrativi che rendano il Comune una realtà limpida.

Questo aspetto basilare di un modo nuovo di gestire la cosa pubblica si basa concretamente sulla partecipazione attiva di ogni cittadino, che consenta ad ognuno di sentirsi utile nel contribuire a compiere le scelte che servono per sé e per tutti. E' necessario, quindi, attuare la partecipazione, istituendo i Consigli di Quartiere e le Consulte cittadine sui grossi temi della vita amministrativa, costituire le Commissioni Consiliari in modo da articolare meglio i lavori del Consiglio Comunale.

L'assenza nel passato di una politica per gli insediamenti industriali produttivi ha prodotto effetti negativi sul complesso sviluppo di Modugno; riteniamo pertanto che il Comune si debba fare protagonista dello sviluppo industriale del territorio seguendo e intervenendo su quanto avviene nella zona industriale.

Le esigenze dei servizi, l'assetto urbanistico, lo sviluppo demografico, lo sviluppo produttivo e occupazionale, tutto lo sviluppo di Modugno è strettamente legato alla zona industriale; per questo sono necessari:

a) Conferenza di produzione e occupazione in collaborazione con le organizzazioni Sindacali e le Imprese.

b) Rapporto nuovo con la piccola e media imprenditoria.

Per un organico sviluppo urbanistico, la salvaguardia del territorio e una politica della casa per tutti, è necessario privilegiare:

a) Redazione e approvazione del P.R.G. in tempi brevi.

b) Estensione della 167, battendosi per più congrui finanziamenti.

c) Approvazione del Piano di Risanamento del Centro-Storico.

d) Definizione delle scelte per la zona Direzionale con privilegio dell'area per la costruzione dell'Istituto Commerciale.

e) Approvazione della variante per le aree produttive.

f) Ripristino architettonico di piazza Umberto.

E' necessario che la città ritrovi un giusto equilibrio con la natura, e che essa sia organizzata in modo confacente alle esigenze della gente; perciò è urgente un intervento che privilegi:

a) Sistemazione della viabilità interna con particolare riferimento alle vie Cornole di Ruccia, Verga, viale della Repubblica.

b) Completamento della rete idrico-fognante e avvio di soluzione del gravoso problema del deflusso delle acque piovane.

c) Identificazione dei locali o suoli per due succursali dell'Ufficio Postale.

d) Identificazione delle aree per il mercato coperto.

e) Potenziamento delle aree verdi esistenti nell'abitato.

f) Parco Urbano nella zona Balsignano.

g) Accelerazione dei tempi per la costruzione della rete di Gas-Metano.

h) Identificazione dei locali per la Tenenza dei Carabinieri, onde assicurare una risposta adeguata ai bisogni della gente.

La necessità di una domanda di governo nuovo emerge con estrema chiarezza dai gravosi problemi della scuola, e dalla domanda di Cultura che emerge dal territorio, è necessario dare risposte nuove e adeguate promuovendo:

a) Completamento del piano di edilizia scolastica.

b) Piano di attività integrative-culturali.

c) Refezione scolastica.

d) Censimento e tutela del patrimonio Storico--Artistico.

e) Potenziamento della Biblioteca Comunale.

f) Necessità di una struttura pubblica per spettacoli teatrali-cinematografici e dibattiti culturali.

Parole come consultorio, centro aperto per anziani, asili nido sono entrati nel vocabolario della gente; è necessario, però, un impegno più articolato ed incisivo nella gestione dei servizi sociali, dell'assistenza e della sanità. Aspetto qualificante delle amministrazioni popolari di Sinistra è una gestione fatta non con l'ottica assistenziale ma rispondente ai bisogni della gente.

I problemi della Salute e della Riforma Sanitaria non possono essere gestiti e governati nel modo tipico della Dc che con ottica chiusa e settaria e non rispondente ai bisogni cerca di utilizzare la maggioran-

za assoluta che detiene in seno all'assemblea e nel Comitato di gestione della U.S.L. per meri calcoli di clientela. E' necessario un intervento più rispondente ai bisogni della gente promuovendo la Consulta di gestione dei servizi sociali e l'istituzione di Poliambulatori che privilegino la medicina del lavoro.

Negli ultimi anni si è assistito alla vistosa domanda di attività sportiva; per favorire una risposta adeguata a questa domanda è necessario accelerare i tempi della costruzione dell'impianto polisportivo.

E' necessario affrontare con spirito nuovo e con particolare impegno il problema della razionalizzazione del traffico cittadino tenendo presente l'estensione dell'area urbana e avviando trattative con il Comune di Bari per un piano zonale dei trasporti e dei servizi inerenti alla zona industriale e al centro abitato.

L'estrema parcellizzazione dei punti di vendita e l'assenza di un piano di commercio rendono urgente il potenziamento dei mercati rionali e l'approvazione del Piano di Commercio.

Particolare attenzione richiede la tematica della zona Cecilia; è necessario sviluppare una politica più attenta ai gravi problemi della zona con la costituzione del Consiglio di Quartiere e dando maggiore potere di intervento al delegato, ma è necessario ed urgente affrontare e risolvere anche il decentramento amministrativo già previsto dal piano di ristrutturazione e av-

viare un confronto concreto con la città di Bari per la soluzione, concordata con ottica consortile, dei nodi fondamentali della zona.

Urgente e necessaria è l'attuazione del Piano di Ristrutturazione dei Servizi Comunali per poter assicurare una funzionalità e un più attento e rapido servizio ai bisogni della popolazione.

Altresì necessaria è una attenta politica di confronto con i problemi del personale comunale per assicurare un più armonico rapporto tra amministrazione e dipendenti e permettere, nell'attuazione del Piano di Ristrutturazione, di privilegiare la professionalità come criterio basilare che garantisca la capacità e la qualità, in modo da riconoscere i diritti dei dipendenti e, soprattutto, sottolineare la inderogabile necessità dell'efficienza dei servizi e l'attuazione dei doveri dei dipendenti.

La necessità di un rapporto diverso tra gli amministratori e la popolazione, gli impegni programmatici, la volontà di attuare un governo diverso della cosa pubblica esigono un estremo rigore negli atti amministrativi, una trasparenza degli atti che, evitando interventi scollegati e non supportati da una visione armonica e complessiva, rendano l'intervento amministrativo celere e funzionale in modo da assicurare ai provvedimenti dell'amministrazione il più ampio consenso.

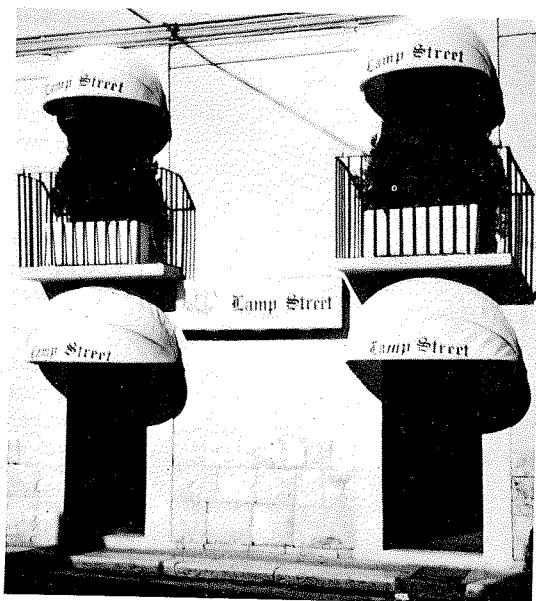


**PELLETTERIA  
CALZATURE**

**MODUGNO (Bari)  
Via Cairoli, 58 - 60  
Telef. 567154**

# Camp Street

di ENZA SICOLO



# E' Carnevale nel Consiglio comunale **Filastrocca semisciocca sulla maschera che non si tocca**

*Siamo qui, è carnevale  
nel Consiglio Comunale.  
Una bella compagnia  
tutta farsa ed allegra.*

*Caporusso parlereccio  
a Scardicchio consigliere  
non vuol più reggere il secchio  
al Psdi il... candeliere.  
Caporusso che si pente  
si proclama indipendente.*

*Allegria è Carnevale  
ogni scherzo tanto vale  
nel Consiglio Comunale.*

*Pecorella delegato  
grande amico  
del Formica, gran politico:  
«Ve lo dico  
per il metano  
l'Italgas è nel suo piano».*

*Colavecchio con affanno  
lo sostiene a tutto spiano:  
«Qui succede il quarantotto  
se Italgas non sarà il gas..dotto».*

*Ma Stramaglia ama la Snam:  
«oh gran civico germano  
alla Dc chiedi una mano!».  
Alleanza per la Snam.*

*Il Psi che non desiste  
Il Psdi che non insiste  
La Dc col Pci coesiste  
Caporusso che..resiste.*

*Il Psdi che scende a patti  
Il Pci ai compromessi  
Il Psi che si dispera  
La Dc che sogna i piatti  
Baccelliere aspetta e spera  
Caporusso? Scarabocchia con la sfera.*

*Il Psi con convinzione  
Sì... la Snam..ci va bene..  
Però..ma..ci conviene..  
migliorare la convenzione.*

*Ma scontata è l'alleanza  
Dc-Pci col compromesso  
Baccelliere col... permesso  
fan quadrata maggioranza.*

*Il Psi che non s'arrende:  
«Lo Stramaglia della Snam è dipendente»  
«Invalido è il voto  
l'accordo è vuoto!».  
Col ricorso si difende  
all'organo di controllo competente.*

*Gran baldanza  
è arrivato il gas-città.  
Nel pubblico una speranza  
apettare.. poi si vedrà.*

*Snam: per Gnam  
E' Carnevale  
nel Consiglio Comunale.*

*Occhio per occhio  
Ente per Ente.  
Occhio per occhio  
Snam per Gnam  
l'acquilina già si sente.*

*La Dc tutta pimpante  
alla crisi già ci pensa:  
«Eravam 7, ora siam 11  
spetta a noi la grande mensa!».*

*Della crisi del paese?  
che c'importa, che ci preme  
degli affanni e delle spese  
del «soggetto» modugnese.*

*Modugnese Carnevale  
uno scherzo al bel paese  
dal Consiglio Comunale.*

*Bruno contento  
la pipa aspira  
la crisi è aperta  
al Sindaco mira.*

*La strada è maldestra,  
Compagni all'erta!  
il 22/2 sarà Carnevale  
nel Consiglio Comunale.*

*Il 22/2 è Carnevale  
aria di tuono  
nulla di buono  
nel Consiglio Comunale.*

*Un saluto e qualche.. bugia  
sulla caduta del Sindaco Bia,  
ringraziamenti e.. nostalgia  
della giunta che va via.*

*Dei civici è la festa:  
«alla Dc rotto la.. testa  
alla maggioranza spaccato la.. cresta  
al Paese frantumato le.. resta».  
Speranza s'è desta  
del Commissario per le lor gesta.*

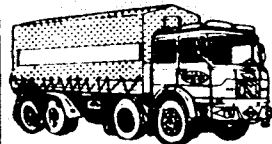
*Fischi e lazzi  
è Carnevale  
che intrallazzi  
nel Consiglio Comunale.*

*Clima allegro di Carnevale  
Colavecchio Gran Sultano  
sul trono sale  
da Consigliere anziano.*

*Bruno pensoso  
la pipa aspira  
il tempo è nervoso  
speranze non spira.*

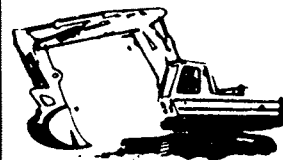
*La crisi è nera  
da Carnevale  
Nessuno spera  
fino a Natale  
di salvarsi dalla bufera.*

GITOARTO  
Febbraio 1982



ELETTRAUTO  
**VITO CHIUSOLO**  
RIPARAZIONI ELETTRICHE  
VEICOLI INDUSTRIALI

Via C. Battisti, 50 ☎ 564232 · MODUGNO





# L'occhio sulla Città

Nella seduta di Consiglio Comunale del 30-3-1982 è stato approvato il bilancio di previsione per il 1982 presentato dalla nuova amministrazione. Hanno votato a favore del bilancio i partiti che costituiscono la nuova maggioranza (PSI-PCI-PSDI-INDIPENDENTE); hanno votato contro la DC e il MSI.

Il bilancio prevede spese di investimento per circa 12 miliardi, che dovrebbero essere finanziate a mezzo mutuo. In realtà, soltanto pochissime tra queste spese previste potranno essere effettivamente realizzate per l'esiguità dei mutui che la Cassa Depositi e Prestiti o altri Istituti Bancari possono concedere.

Diamo tuttavia l'elenco di tali spese di investimento, che è interessante conoscere come una manifestazione di «buona volontà» politica della nuova amministrazione, o comunque come indicazione dei settori di intervento che l'amministrazione intende privilegiare.

Acquisto immobili, L. 350 milioni; Manutenzione straordinaria immobili, L. 150 milioni; Acquisto mobili e macchine servizi generali, L. 50 milioni; Acquisto terreni e fabbricati Balsignano, L. 200 milioni; Completamento costruzione scuole materne, L. 400 milioni; Revisione prezzi costruzione scuola materna via Matteotti, L. 90 milioni; Completamento scuole elementari via Napoli, L. 600 milioni; Revisione prezzi costruzione plesso scuola elementare via Po e via Fermi, L. 235 milioni; Revisione prezzi costruzione plesso scuola elementare via Paradiso, L. 176 milioni; Revisione prezzi costruzione plesso scuola elementare via Bologna, L. 208 milioni; Revisione prezzi costruzione plesso scuola media via Fermi, L. 230 milioni; Manutenzione straordinaria archivio, L. 30 milioni; Acquisizione aree edilizia economica e popolare, L. 300 milioni; Risanamento Centro Storico, L. 100 milioni; Acquisizione aree ampliamento Cimitero, L. 300 milioni; Acquisto attrezzature Cimitero, L. 20 milioni; Costruzione rete fognante, L. 1 miliardo; Acquisto contenitori raccolta rifiuti urbani, L. 100 milioni; Costruzione bagni e gabinetti pubblici, L. 30 milioni; Costruzione plesso Asilo Nido, L. 400 milioni; Acquisto arredamento per Asilo Nido, L. 200 milioni; Manutenzione straordinaria parchi e giardini, L. 700 milioni; Costruzione impianti sportivi, L. 1 miliardo; Integrazione spesa costruzione palestra coperta, L. 100 milioni; Acquisto aree per costruzione strade e piazze, L. 300 milioni; Costruzione nuove strade e piazze, L. 700 milioni; Sistemazione straordinaria strade e piazze, L. 1 miliardo; Ampliamento pubblica illuminazione, L. 1 miliardo; Costruzione parcheggi, L. 50 milioni; Installazione nuovi impianti semaforici, L. 30 milioni; Illuminazione artistica Centro Storico, L. 20 milioni; Costruzione mercato coperto, L. 200 milioni; Completamento plesso scuola media «D. Alighieri», L. 1 miliardo; Ampliamento rete idrica, L. 50 milioni; Ampliamento ospedale civile, L. 350 milioni.

**TOTALE L. 11.669.000.000.**

All'indomani del suo insediamento, il nuovo sindaco Corriero ha provveduto ad assegnare le deleghe amministrative all'interno dei consiglieri della maggioranza: ass. BRUNO Serafino (PCI): vice sindaco, urbanistica, assetto del territorio, piani di zona, lottizzazioni; ass. POSITO Felicia (PCI): qualità della vita, decentramento, problemi della donna lavoratrice, formazione professionale; cons. SCOTELLARO Mario (PCI): lavoro, rapporti con i sindacati e le organizzazioni padronali, problemi dell'occupazione, cantieri di lavoro; cons. STRAMAGLIA Antonio (PCI): agricoltura, industria, artigianato; ass. SCARDICCHIO Onofrio (PSDI): contratti, appalti, economato; sindaco CORRIERO Angelantonio (PSI): personale; ass. MERCURIO Andrea (PSI): finanze, tributi, programmazione, bilancio, quartiere Cecilia; cons. COLAVECCHIO Francesco (PSI): pubblica istruzione, cultura, traffico, affari generali; cons. LERRO Luigi (PSI): assistenza; ass. BELLINO Augusto (PSI): igiene, sanità, sport; cons. BIA Raffaele (PSI): contenzioso; ass. MANGIALARDI Domenico (PSI): lavori pubblici, infrastrutture, edilizia privata, edilizia pubblica; cons. PETRUZZELLI Vincenzo (PSI): polizia urbana, annona; cons. CARELLI Nicola (PSI): servizi municipali; cons. CAPORUSSO Francesco (INDIPENDENTE): stato civile, anagrafe, centro storico.

(a cura di S. C.)



# La distribuzione commerciale a Modugno

di L. Pascazio

*Pubblichiamo un intervento di Luigi Pascazio, consigliere delegato all'Annona, sullo stato di aggiornamento del piano della rete distributiva e commerciale del Comune di Modugno*

*(a cura di S. C.).*

E' noto come la distribuzione commerciale nel nostro Comune attraversi da tempo una crisi profonda, dovuta in parte a fattori esterni al settore ed in parte a fattori interni. Tra i fattori interni, spicca senza dubbio l'elevata polverizzazione dell'apparato distributivo, ossia l'esistenza di un numero eccessivo di piccoli esercizi di vendita, caratterizzati da una scarsa efficienza e da bassa produttività.

Questi microesercizi, che sono il risultato della diffusa tendenza a considerare il settore distributivo come una forma di assistenza pubblica ed un rimedio alla sottoccupazione, costituiscono, infatti, delle aziende marginali che vivono nella maggioranza dei casi in situazioni di permanente difficoltà e che gravano di oneri crescenti la collettività.

Tale polverizzazione è inoltre causa ed effetto del ritardato ammodernamento della nostra struttura commerciale e della sua persistente riluttanza a darsi forme organizzative più moderne ed efficienti, ormai ampiamente sperimentate in molte altre città.

Per quanto riguarda i fattori esterni, essi rappresentano il rapporto fra l'apparato distributivo ed il territorio servito, ossia il «bacino di utenza» e possono essere così schematizzati:

- il difettoso proporzionamento delle strutture commerciali all'effettivo fabbisogno della Comunità;
- la loro irrazionale localizzazione spaziale;
- il loro lento adeguamento dimensionale e localizzativo alle strutture urbane che crescono e si trasformano continuamente.

In particolare di quest'ultimi aspetti si occupa l'urbanistica commerciale, che studia il comportamento dei consumatori in rapporto all'apparato distributivo di un dato ambito territoriale e l'adeguamento di quest'ultimo alle esigenze del bacino di utenza.



E' sostanzialmente in quest'ottica che si inserisce il «Piano di sviluppo e di adeguamento della rete di vendita» che rappresenta a tutti gli effetti uno strumento urbanistico preposto alla pianificazione ed alla gestione del settore commerciale; va precisato comunque che nell'espressione 'Piano di sviluppo' esso non va inteso in senso letterale, cioè di un necessario ed inevitabile aumento del numero degli esercizi commerciali, bensì nel senso di un aumento della superficie di vendita (Sv) dei singoli esercizi, ossia di uno sviluppo dimensionale ed organizzativo dell'azienda, che da familiare dovrebbe tendere a trasformarsi in impresa, basata cioè sul lavoro dipendente; mentre, da un punto di vista urbanistico, adeguamento deve significare controllo e programmazione continua del più corretto rapporto tra la struttura commerciale e quella insediativo-residenziale.

In tal senso è forse opportuno fare alcune considerazioni di carattere generale sul P.R.V. già in dotazione in modo da poterne valutare l'attualità e la sua possibile applicazione.

Tali valutazioni vanno fatte, a nostro parere, in base ai due principi fondamentali dell'economia di scambio, ossia la domanda e l'offerta.

Per quanto riguarda la domanda, essa è notevolmente mutata in quanto già di per sé la Legge n. 426/1971 afferma ed indica la validità del piano in un periodo di quattro anni dalla data di stesura dello stesso e, quindi, considerato che esso fu presentato nel 1979 e mai applicato, rischia la prematura obsolescenza.

D'altro canto, si è riscontrato che tutti i dati censuari relativi sia al numero ed alla qualità degli esercizi presenti nel Comune che alla popolazione si riferiscono, nell'ipotesi ottimale, al 1977; perciò appare evidente la necessità di aggiornare tali dati all'anno in corso, approfittando se non al-



tro del censimento I.S.T.A.T, andando ad accrescere in tal modo il grado di attendibilità di qualunque previsione si voglia fare.

Sempre in merito alla domanda, va ancora considerato il notevole cambiamento di ordine quantitativo e qualitativo che ha subito il bacino di utenza: infatti, in questi ultimi anni la realizzazione di nuovi insediamenti edilizi ha determinato la variazione della struttura residenziale, variazione che verrà certamente accentuata dalla previsione del P.R.G. in via di adozione.

Per quanto riguarda l'offerta, anche in questo caso si è manifestata in questi ultimi anni una variazione qualitativa e quantitativa, conseguenza dell'insediamento nel bacino di utenza di nuovi punti di vendita sia all'ingrosso che al dettaglio con forti caratteristiche dimensionali ed organizzative, nonché occupazionali; ed inoltre, al naturale fenomeno di congestionamento di determinate zone cittadine causate da una localizzazione irrazionale di piccoli e medi esercizi in risposta al puro e semplice carattere vocazionale di tali zone, con l'unico risultato della repentina lievitazione dei canoni di locazione e di notevoli perturbazioni del mercato edilizio.

Da tutto ciò consegue un mutato rapporto, in termini di squilibrio tra domanda ed offerta e la relativa necessità di riproporre in modo equilibrato tale rapporto; obiettivo che, a nostro parere, potrà essere conseguito solo in seguito ad un aggiornamento puntuale ed attendibile di tutti i dati che concorrono alla ridefinizione del piano.

Infine ci sembra opportuno suggerire che in sede di aggiornamento sia sottolineata soprattutto l'esigenza di una ridefinizione delle zone, in senso quantitativo e qualitativo; come naturale conseguenza delle considerazioni fatte in precedenza.

P.S. - Sul problema della distribuzione commerciale è intervenuto di recente un disegno di legge, proposto dal ministro Marcora e già approvato da un ramo del Parlamento, che modifica sostanzialmente i termini della questione. Sui contenuti e sulle conseguenze di questo disegno di legge mi riservo di intervenire a breve.

## ARREDO BIMBI

GIOCATTOLI  
ABBIGLIAMENTO

Via Roma, 29 - Tel. 56 84 92  
70026 MODUGNO (BA)

# Il problema energetico: l'inquinamento termico

di F. Marella

*Il prof. Franco Marella, ordinario di Fisica presso l'Istituto Tecnico Statale per Geometri «Pitagora» interviene con un secondo articolo sul problema dell'energia oggi. Il primo articolo («Il problema energetico: una diagnosi») è stato pubblicato sul n. 5-6/1981 di «Nuovi Orientamenti».*

*Il prof. Marella interverrà ancora sulla nostra rivista con i risultati di una indagine sul problema energetico riferita al territorio di Modugno.*

*(a cura di S. C.)*

### 1. L'energia termica, sottoprodotto costante dell'...energia.

Il termine «consumo di energia», utilizzato con normale disinvoltura dagli addetti ai lavori, s'è diffuso, per una spontanea osmosi linguistica, tra i profani. Questi, però, a differenza dei primi, danno al termine un significato letterale tale che quasi con certezza sono indotti o inducono in un pericoloso errore concettuale. Ciò soprattutto quando ci si dimentica che in Natura niente si crea e niente si distrugge: tutto si trasforma.

Alla luce di questa legge, inesorabile quanto inconfutabile, l'energia «si consuma» solo nel senso che essa si trasforma: da energia si ottiene ...energia! nella trasformazione si realizza il fenomeno!

La trasformazione «spontanea» è quella per cui l'energia passa da una forma più pregiata ad una meno. Quella irradiata è l'energia più pregiata. Altre energie pregiate sono quella elettrica, meccanica, chimica, (o energia di legame dei protoni e neutroni nel nucleo dell'atomo). L'energia meno pregiata è il calore o energia termica.

In ogni trasformazione una percentuale più o meno grande di energia utilizzata si trasforma direttamente in calore, pertanto non utilizzabile. Tale percentuale può essere ridotta al minimo possibile, mediante elevazione del rendimento della trasformazione, ma non eliminata.

Utilizzare una qualsiasi energia pregiata significa stabilire un ciclo più o meno lungo di trasformazione che dia come prodotto finale calore.

Le trasformazioni del calore in energia pregiata sono indotte e praticamente mai spontanee. Il rendimento in una trasformazione che vuole ottenere energia pregiata dal calore è sempre molto basso, inferiore generalmente al 30%; eccezionalmente al 42%; il calore, cioè, può trasformarsi solo in piccola parte in energia elettrica o meccanica...; in massima parte rimane calore... non utilizzabile.

E' questa una legge di natura che non ammette eccezioni. Chi si occupa di termodinamica impegna il proprio tempo nella ricerca di una macchina termica che guadagni qualche percentuale di rendimento rispetto alle altre già note.

## **2. L'inquinamento termico: una realtà.**

L'inquinamento termico è conseguenza del fatto che tutta l'energia liberata sulla superficie terrestre e non dispersa nello spazio, dopo cicli di trasformazione più o meno complessi, finisce in calore; calore nella crosta terrestre, calore nelle acque, calore nell'atmosfera.

Le sonde spaziali Venere 7, 9 e 10 hanno messo chiaramente in evidenza che l'atmosfera del pianeta Venere è costituita essenzialmente da anidride carbonica (97%) insieme con ossido di carbonio e tracce di ossigeno, vapor acqueo, azoto e ammoniaca.

Una caratteristica dell'anidride carbonica, ma anche del vapor acqueo, è quello di essere un gas che assorbe le radiazioni termiche mentre si lascia attraversare da quelle della gamma del visibile (per intenderci: la luce). In un'atmosfera di anidride carbonica, qual è quella su Venere, le radiazioni provenienti dal sole filtrano fino a raggiungere la superficie del pianeta. Questa le assorbe, riscaldandosi; di conseguenza emette radiazioni termiche che si disperderebbero nello spazio se non fossero quasi completamente assorbite dall'atmosfera: la temperatura del pianeta Venere si mantiene elevata (mediamente 500°C), non tanto per la maggior vicinanza al Sole quanto per effetto dell'intrappolamento dell'energia proveniente da esso. Solo l'energia termica dello strato atmosferico più esterno può disperdersi nello spazio.

Sulla Terra questo fenomeno è utilizzato nelle serre, da ciò il nome di «effetto serra». Qui l'elemento trasparente alle radiazioni solari ed opaco a quelle termiche è il vetro.

L'atmosfera terrestre stessa, d'altronde, si mantiene più calda di quanto non lo sarebbe altrimenti proprio grazie all'effetto serra. Anche la Terra, infatti, contiene anidride carbonica (percentuale normale 0,03%) oltre a vapor acqueo: le

radiazioni solari filtrano quasi integralmente attraverso l'atmosfera, fatta eccezione per quelle ultraviolette, bloccate, per nostra fortuna, da una barriera di ozono (barriera che si spera di non distruggere con l'inquinamento dell'atmosfera); esse giungono sulla crosta terrestre e parte ne sono assorbite, parte ne sono riflesse. La riflessione avviene principalmente sui mari, sui ghiacciai e sui nevai. Le radiazioni assorbite subiscono varie trasformazioni che dipendono dai corpi su cui incidono. Vengono assorbite e trasformate in energia chimica dai vegetali e dagli animali attraverso la fotosintesi e l'alimentazione, in energia termica dalla litosfera e dalle acque. Quest'ultima viene praticamente irradiata mediante onde lunghe nello spazio. Le radiazioni, però, attraversando l'atmosfera, vengono in piccola percentuale catturate dall'anidride carbonica, dal vapor acqueo, dalle particelle solide, residui incombusti del carbone e di petroli... In tal modo, intrappolate, determinano una temperatura media della superficie terrestre più elevata di quella che si avrebbe in assenza di tale fenomeno. I cicli climatici sono assolutamente legati a tali fenomeni.

L'ambiente è «pulito» se l'equilibrio stabilitosi spontaneamente in natura tra energia liberata sulla superficie terrestre, energia intrappolata ed energia dispersa nello spazio non viene alterato. Pertanto si deve temere che l'energia termica liberata dall'uomo bruciando combustibili d'ogni sorta, chimici, organici o nucleari, divenendo addendi di un tale bilancio, possa alterare detto equilibrio con conseguenze esiziali.

L'energia che l'uomo libera finisce per trasformarsi in radiazioni termiche, con conseguente aumento della quantità di energia termica intrappolata e quindi della temperatura media dell'atmosfera terrestre.

Una conferma di questa ipotesi viene dagli studi sulle temperature che si determinano nelle città, specie in quelle ad alto tasso di industrializzazione. Studi in tal senso sono effettuati da lungo tempo (a Londra furono effettuati per la prima volta circa due secoli fa); essi dimostrano che il centro di una città può essere di 5 o più °C di temperatura più elevata rispetto alla fascia suburbana e rurale. La causa, in questo caso, è duplice: primo, la città è isola produttrice di calore; secondo, essa è produttrice di inquinamento atmosferico.

## **3. L'inquinamento termico: conseguenze.**

Molti scienziati si preoccupano di tenere sotto controllo i processi che vanno dalla produzione di calore (che sarà sempre maggiore, proliferando

le centrali termoelettriche ed elettronucleari) all'aumento della percentuale e di anidride carbonica e delle particelle incombuste di carbone e petrolio (per queste ultime un contributo essenziale viene dalla vaporizzazione del petrolio grezzo disperso in mare).

Si teme, per esempio, tra l'altro, che le polveri nere disperse nell'atmosfera possano, trasportati dalle masse d'aria in movimento, finire per depositarsi sulle grandi estensioni di neve e ghiaccio, facendone diminuire il potere riflettente ed aumentandone, di contro, il potere assorbente. Ciò provocherebbe la fusione dei ghiacciai. Le conseguenze sono prevedibili.

Le preoccupazioni sono giustificate dal timore che la civiltà odierna perseveri nella logica dello sviluppo materiale, logica sviluppatasi sulla convinzione ottocentesca che la scienza può tutto e che ha imposto «il progresso indiscriminato ed infinito».

Le preoccupazioni sono giustificate dalla constatazione che «la saggezza umana non sembra essersi evoluta ed approfondita in modo percettibile nel corso degli ultimi secoli».

Le preoccupazioni sono giustificate dall'osservare che lo spirito di emulazione dei popoli oggi non industrializzati è grande ed è proteso a creare ricchezza con gli stessi mezzi dei popoli «civili», trascurando di valutare, assieme con i vantaggi, i danni procurati.

La contaminazione ambientale, legata all'industrializzazione, che cresce attualmente con legge esponenziale (legge del raddoppio periodico) è anch'essa destinata a crescere con la stessa legge e si possono prevedere i disastri, evitabili solo se si interverrà in tempo e nel modo corretto.

Il pericolo che corre l'umanità non è nell'esaurimento delle fonti energetiche primarie, poichè si dovrà forzatamente raggiungere l'equilibrio tra disponibilità e consumo, quanto nell'innescarsi di una serie di fenomeni incontrollabili, legati alle trasformazioni di energia e delle materie prime: malattie del mare e dell'atmosfera, scomparsa di specie animali, alterazioni dell'equilibrio biologico animale e vegetale e, non ultimo, alterazione dell'equilibrio psicosomatico dell'uomo, che è sotto continua pressione nell'inumano ingranaggio produttivo-consumistico.

La responsabilità della generazione presente nei confronti di quelle future è grande, maggiore di quelle passate, poichè è in gioco l'esistenza; i mostri creati nella letteratura della rivoluzione industriale possono diventare reali se non si corregge la rotta: le scelte devono essere valutate con onestà d'intenti. Proliferazione di centrali di energia o salvaguardia dell'ambiente?

Quando si fanno i calcoli per installare nuove centrali d'energia, oggi si pensa subito a quelle nucleari, si trascurano i problemi dei limiti massimi dell'inquinamento termico che la natura può tollerare (non ci sono infatti dati ufficiali!). Si ignora fino a che punto i giochetti con l'energia che si produce, anche se attualmente in percentuale trascurabile rispetto a quella che giunge dal Sole, e che si somma a questa, possono influenzare il sistema nella sua totalità.

Il problema di fondo è: «quale modello di sviluppo scegliere visto che si ignorano i veri limiti di tolleranza dell'ambiente verso le sostanze inquinanti che si accumulano, senza provocare reazioni a catena?». Per esempio, quale limite non deve essere valicato perchè su scala mondiale non si inneschino cambiamenti di clima che mettano in pericolo tutta la vita sulla terra?

Si ignorano completamente le conseguenze dell'inquinamento termico, dovuto al calore immesso nell'ambiente come prodotto finale dei processi di sfruttamento dell'energia; o meglio si ignora il momento in cui tale inquinamento può innescare la serie dei fenomeni distruttivi.

Secondo una stima approssimativa si calcola che il limite al di là del quale l'inquinamento termico diventa una seria minaccia al clima mondiale, per esempio, è corrispondente a 15 o 20 volte il consumo attuale di energia nel mondo; ciò, considerando il ritmo attuale di crescita del consumo, significa 4 o 5 periodi di raddoppio, pari a 60-70 anni. Potrebbe essere proprio l'inquinamento termico a determinare il limite ultimo della crescita materiale.

Non si conosce qual è il livello massimo di sovraccarico di anidride carbonica senza che si innesci in modo pericoloso quell'effetto serra che ancor oggi possiamo considerare sotto controllo. Le attività umane hanno già alzato la normale percentuale di anidride carbonica del valore non trascurabile del 10% e si calcola che essa salirà del 25% alla fine del secolo. Ciò provocherà da solo un riscaldamento della superficie della terra di 1°C circa, con effetti immediati alle alte latitudini. Un tale aumento, infatti, anche se apparentemente lieve, ridurrebbe le masse di ghiaccio ai poli facendo salire i livelli dei mari che andrebbero a coprire nuove superfici di terra, aumentando la superficie delle acque esposte al sole e quindi la loro evaporazione. Il clima ne sarebbe alterato in modo imprevedibile, oltre al fatto che l'atmosfera intrappolerebbe più radiazioni energetiche contribuendo ad un ulteriore aumento della temperatura media e innescando le reazioni che si temono.

## Noterelle sul tempo pasquale «In margine alla Pasqua»

di A. Longo Massarelli

Il tempo pasquale, a cominciare dalla Quaresima, era scandito da riti sacri e tradizioni paganeggianti quale quella della «quarandane».

Nelle case si preparavano sette fantocci, aventi sembianze di una vecchia, e sulla testa di ciascuno di essi si introduceva una penna di gallo. Nelle strade si stendeva una corda da un balcone all'altro e vi si appendevano i sette pupazzi rappresentanti le settimane quaresimali.

Allo scadere della prima settimana (quella delle Ceneri) si sfilava la penna del primo fantoccio e così via, sì che le donne si rendevano conto del tempo che le separava dalla Pasqua.

Contando così i giorni e conoscendo quanti ne erano necessari per la germinazione dei semi, a metà Quaresima, esse deponevano chicchi di grano su bambagia bagnata, posata a sua volta su piatti tenuti in luogo buio. Per il giorno dei Sepolcri questi piatti, ricolmi di erba giallastra e adornati di nastri, venivano portati in chiesa come omaggio al Signore. E' chiaro il simbolo del pane-corpo di Cristo.

A proposito della «quarandane» c'era un detto di forma interrogativo-retorica: «Pote sta marze senze la quarandane?» Ciò stava a significare che, benché la Pasqua sia una festa mobile, parte della Quaresima cade necessariamente nel mese di marzo.

Per estensione, poi, l'espressione significava la presenza scontata di due persone, di avvenimenti consequenziali, eccetera.

La domenica delle Palme si usava scambiarsi rami di olivo in segno di pace e di amicizia e con essi si adornavano le case e particolarmente il capoletto. Quando poi scoppiava un temporale, se ne bruciava qualche ramo nel camino per allontanare i fulmini dalla casa e propiziare il ritorno del sereno.

La promessa sposa inviava a casa dello sposo «u canistre» contenente i vari dolci pasquali e adorno di rami di olivo e di nastri. La grandezza del cesto e il peso del contenuto erano pari alle possibilità economiche della sposa e il tutto costituiva motivo di orgoglio e di commenti tra i familiari e i vicini di casa.

A Pasqua lo sposo ricambiava il dono con un monile di oro. Durante la settimana santa i pochi specchi che adornavano le abitazioni, in segno di lutto per l'im-

minente passione di Cristo, venivano coperti con un panno per impedire di mirarsi.

Per lo stesso motivo, il Venerdì Santo, le donne non rifacevano le loro trecce, perché un detto ammoniva: «Maledett'à chedda trécce ca de venerdì s'en-trécce».

Tutto ciò non impediva, però, di preparare la casa con pulizie a fondo, imbianchitura delle pareti ecc. e di confezionare i dolci tradizionali (giammelle, fressedde, freseucchie, mastazzère, paste riale, scarcedde, iove pinde, ecc.), perché a Pasqua il Signore risorge e bisogna accoglierlo in letizia.

Per le strade, intanto, con il profumo della primavera si respiravano i buoni odori dei forni a legna, che erano numerosi nel nostro paese.

Il Venerdì Santo gruppi di tre-quattro famiglie curavano l'allestimento della «macchina» di una effigie che sfilava nella processione «du monde». Questa partecipazione era considerata un privilegio, che si tramandava di padre in figlio e che vedeva unito tutto il clan familiare. Spesso qualcuno dei piccoli della famiglia precedeva il santo indossando abiti simili a quelli dell'immagine portata in processione.

Il vestiario veniva arricchito da numerose collane e spille di oro che tutta la famiglia prestava al bimbo e che venivano attentamente fissate sugli abiti.

A fine processione tutti gli appartenenti alla famiglia si portavano nella casa di uno di essi, dove le donne avevano preparato un pranzo «de scamere» (senza



carne): spaghetti con acciughe e seppie ripiene, merluzzi e carciofi fritti, *campasciule*, *calzone de cepodde*, verdure varie e frutta secca come «*sopatavue*». Il pranzo terminava a notte fonda.

Nasceva, forse, questa consuetudine da una somiglianza con «*u cuenze*», ancora in uso nel nostro paese. Altrimenti come ce la spiegheremmo con la tristezza del Venerdì Santo?

La mattina del Sabato Santo, al suono delle campane che annunciavano la resurrezione, la gioia esplodeva e le mamme incitavano i figli a cacciare il demone dalle proprie case. Ragazzi armati di bastoni, di matterelli e di scope battevano sui mobili, sui muri e sulle porte dei vicini gridando: «*Fusce, paponne, ca véne Criste; fusce, paponne, ca véne Criste*».

Indi i ragazzi venivano mandati in chiesa a rifornirsi di acqua santa, che doveva servire anche per la tavola pasquale.

Infatti il giorno di Pasqua si ponevano sulla mensa tutte le leccornie preparate nella settimana, e che erano state solo guardate e fortemente desiderate, e, pri-

ma di iniziare il pranzo, il padre con un ramo di olivo intinto nell'acqua santa benediceva il cibo mentre tutti si segnavano. Questa operazione si chiamava «*u beneditte*».

Nella settimana prima e dopo Pasqua i sacerdoti giravano di casa in casa per benedirle e le famiglie ringraziavano deponendo nel cesto del sacrestano accompagnatore alcune uova.

Nel pomeriggio del giorno di Pasqua e il lunedì dell'Angelo, in Piazza Sedile, tra gruppi di ragazzi si svolgeva una singolare gara: dopo aver tratto a sorte il privilegio di battere per primo con un uovo «*se tezza-ve*» su quello dell'avversario tenuto stretto nel pugno. Chi riusciva a salvare il suo dalla rottura del guscio si appropriava dell'altro. I più fortunati riuscivano a portare a casa un certo numero di uova «*pinde cu brille*» (uova dipinte in rosso con erba marina dei nostri fondali mediante bollitura).

Talvolta qualche furbo ricorreva ad un uovo di legno ben modellato e perfettamente dipinto. Le conseguenze... sono facilmente immaginabili.

# Proverbi Modugnesi

a cura di Anna Longo Massarelli

Il seguente gruppo di proverbi può essere lo specchio della società contadina modugnese dei secoli scorsi, società che basava la sua unica forma sul lavoro dei campi e su un sudatissimo risparmio.

I primi due:

«*Sparagne u tine aquanne sta chjne; quanne av' arrevate o tembagne nan sta da fa nesciune sparagne*» (Risparmia il contenuto del tino quando esso è pieno, perché quando è arrivato al fondo, non c'è da fare nessun risparmio)

e

«*Matte ce vénne u vove pe farse le scarpe nove*» (Matto chi vende il bue per farsi le scarpe nuove) riassumono perfettamente l'oculatezza con cui si amministravano i pochi beni posseduti: i prodotti dei campi e gli animali della stalla.

Così l'altro:

«*Pane fin'acquanne adure e vine a mesure*» (Pane finché dura e vino a misura) esprime la povertà del tempo, ma all'interno di essa una generosità costituita dall'abbondanza del pane casereccio.

Il proverbio:

«*Pane sane na u si teccuanne, pane rutte na u si mangianne*» (Pane intero non lo toccare, pane rotto non lo mangiare),



sotto il significato letterale, che contraddirebbe il precedente, ne nasconde un altro di valore diverso e di grande saggezza. Penso che il pane intero rappresenti l'argomento di discussione, il pettegolezzo da non iniziare, il pane già spezzato da non mangiare dovrebbe significare il non condividere, il non aumentare un pettegolezzo già circolante.

Ed ecco lo spirito pratico riflesso in:

- 1) «*Ogne lassate jé perdute*» (Ogni cosa tralasciata, non accettata è perduta);
- 2) «*Mégghe u picche a guadagnà ca u assà a pérde*» (meglio il poco guadagnare che il molto perdere);
- 3) «*Mégghe u picche ca nudde*» (meglio poco che niente).

Questi ultimi esprimono «l'aurea mediocritas» di oraziana memoria, pegno di tranquillità per i tempi grigi che correvano.

I seguenti altri, sempre appartenenti allo stesso filone, hanno un tono imperativo, pressante:

- 1) «*Mbarete l'arte e mittele da parte*» (Impara l'arte e mettila da parte);
- 2) «*Fà iosce chédde ca nan puéte fa crà*» (Fai oggi quello che non puoi fare domani);
- 3) «*Ce rombe, paje*» (Chi rompe, paga).

Quest'ultimo, senza mezzi termini e con molta severità, avverte che non s'indulge nei confronti di chi provoca danni. Dovrebbero farlo proprio i politici, i teppisti, gli inquinatori di oggi.

Mi pare che si possa accostare a questi proverbi un altro che, con l'avvertimento

«*Recchézze e fertune cangene com'a la lune*» (Ricchezza e fortuna cambiano come la luna) vuol ricordare all'uomo che può fidare solo sulle sue capacità.

Di questi altri due, il primo

«*Ce ué 'ngannà u vecine, culchete subete e ialzate matine*» (Se vuoi ingannare il vicino, coricati presto e alzati di buon mattino)

vuole essere un consiglio non fraudolento, come potrebbe farci pensare l'infinito «'ngannà», ma l'esortazione a condurre una vita sana in cui il dormire e il levarsi dovevano essere regolati dal sole e dalla campana.

Il secondo

«*Ce vole béne all'écchie, la vénde paje*» (Chi vuole bene agli occhi, la pancia paga) è una riprova di quel concetto di stretta misura usata dai nostri antenati, che poco o nulla concedeva alle apparenze.



## «La macchene»

La fotografia, qui a fianco, ci presenta una immagine assai suggestiva che, con le varianti del tempo, si ripete ancora oggi ogni venerdì santo: la statua di «*Criste a la cannédde*», completamente addobbata di lampade a gas, candele, fiori ed altri accessori, (*la macchene* in dialetto), con i suoi proprietari davanti al portone del Municipio (al di sopra della statua si intravedono i pilastri del balcone dell'aula consiliare).

In primo piano sono riconoscibili i proprietari della «*macchene de Criste a la cannédde*» — in gergo venivano chiamati «*chidde du Monde*» — che ne curavano l'allestimento; in particolare, a cominciare da sinistra, troviamo seduti: Pietro Losole (*Cape de uine*) col figlioletto Peppino, accanto gli è il fratello, segue poi Francesco Massarelli (*u gnore*) che trattiene il suo Muzio ed infine Francesco Loquercio, ai piedi del quale è seduto il bimbo Pietro Massarelli; in piedi, e sempre in primo piano da sinistra, troviamo da un lato della statua Mele Sante (*U fisequare*) e dall'altro Nicola Pacione (*Colaséppe*), affiancato, col suo impeccabile corpetto, dal giovane Serafino Corriero — nonno del nostro omonimo redattore — ed infine più in alto si riconosce Rocco Massarelli.

In secondo piano si nota un gruppo di persone in abito e atteggiamento più dimessi che, legate da rapporti di lavoro alle famiglie sopra citate, facevano parte della comitiva «*de la macchene de Criste a la cannédde*»; questo gruppo era impegnato nella fase dell'allestimento della statua, la accompagnava in processione ed infine partecipava di diritto alla cena «*de scamere*», (1) preparata dalle donne dei proprietari, con la quale si chiudeva la giornata del venerdì santo.

Attualmente la «*macchene de Criste e la cannédde*» viene curata ancora dalle famiglie Losole, Massarelli e Pacione, alle quali se ne sono aggiunte delle nuove.

Nella foto sono ben evidenti numerose lampade che, come si è detto prima, erano alimentate a gas; il sistema di illuminazione era particolarmente ingegnoso: al di sotto della base della statua era collocata una cassa di zinco piena d'acqua che, mediante un forellino, scendeva a piccole gocce su pezzi di carburo di calcio, rinchiusi anch'essi in un apposito recipiente; si provocava, così, una reazione chimica, con la quale si otteneva gas acetilene che, mediante una serie di tubicini di gomma, giungeva alle lampade, alimentandone l'illuminazione.

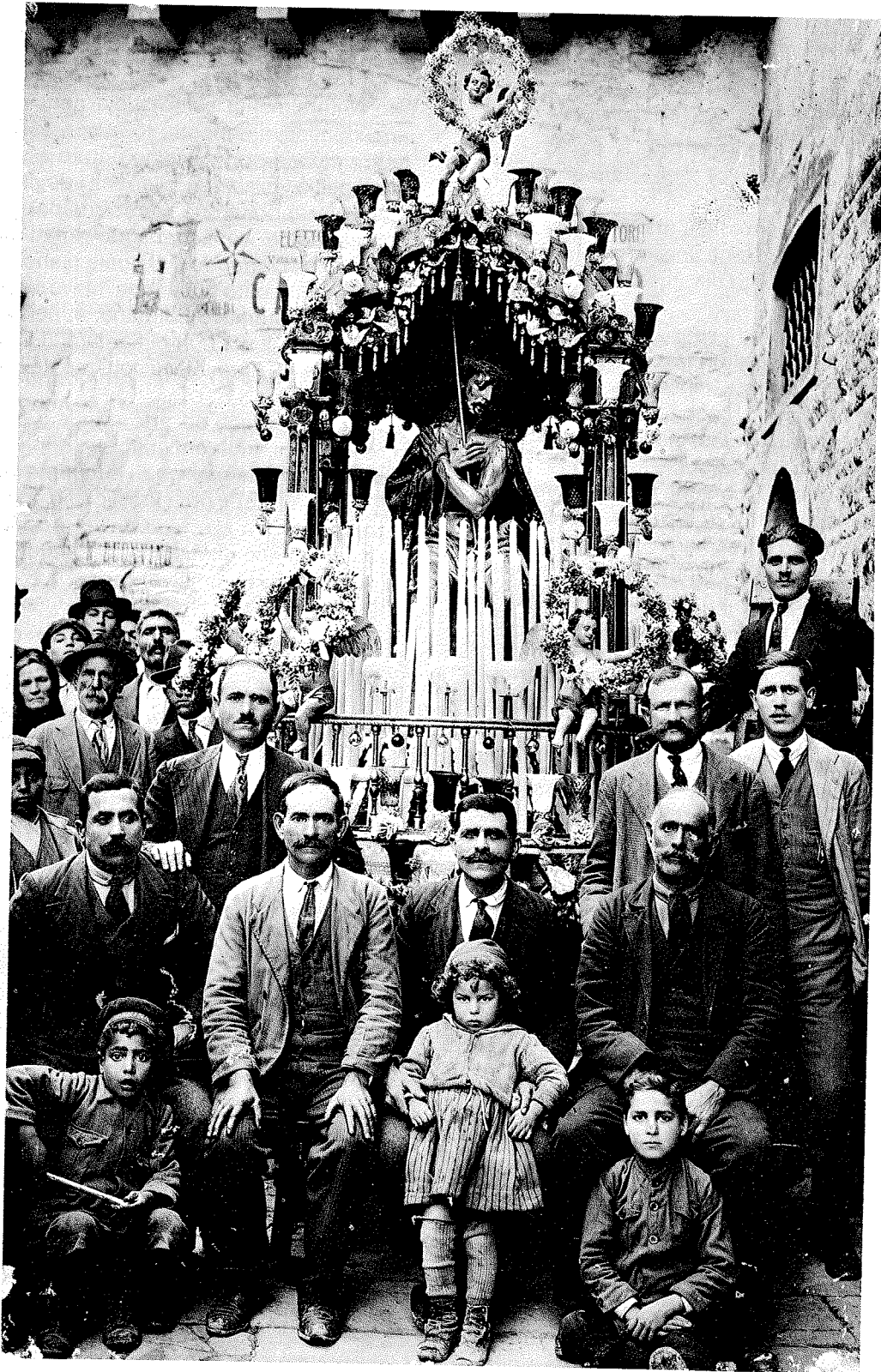
Era appunto l'acetilene ad immettere nell'aria quell'odore acre e pungente che, quasi come una scia, «*u Monde*» lasciava dietro di sé, dando a tutti la possibilità di inseguirlo e di ritrovarlo facilmente.

(a cura di A. L. M. e di R. M.)

(1) Il termine «scamere» deriva da «senz'accamare» che significa «senza commettere peccato di gola»; esso indicava una cena o, meglio, «*ne pezzettudde*» che escludeva tassativamente non solo la carne, ma anche ogni derivato da animale (uova, formaggio, ricotta, ecc.), considerati allora come cibi prelibati a tal punto da far commettere un peccato di gola, dal quale certamente si doveva rifuggire nella settimana santa e particolarmente il venerdì santo.



# **«*Criste a la cannédde*» nel 1919**



**Modugno 1919 — La «*macchene de CRISTE A LA CANNÉDDE*», in una foto ricordo, prima di immettersi nella processione «*du Monde*» del venerdì santo.**

# Gli agnomi nella società modugnese

di Raffaele Macina

## LA MEDDOICHE:

La *meddoiche* (*la meddiche*) (1), — la mollica —, è un agnome nato a tavola.

Nella vecchia società contadina, uno dei modi preferiti per trascorrere le serate, ma anche le nottate, era rappresentato — naturalmente per gli uomini — da «*u pezzettudde*».

Un gruppo di amici, infatti, spesso decideva di ritrovarsi in un locale intorno ad un tavolo; ognuno portava da casa qualcosa: sottaceti, cibi conservati in olio, salsiccia piccante, formaggio, sedano, finocchi e altro tipo di verdura da mangiare cruda, insomma tutta roba che richiedeva una buona dentatura.

Se c'erano le possibilità, con una somma comune, si acquistava dalle macellerie «*u arruste*», «*gnemmeriedde*» (involtini) in modo particolare.

Il tutto veniva posto su una lunga tavola e fra barzellette, quasi sempre oscene, fra commenti e pettegolezzi vari, si pilluccava di qua e di là, mangiando così di seguito ora un piccolo pezzo di formaggio, ora «*na cosceca d'acce*» e via dicendo, ecc.; di qui deriva il termine dialettale «*u pezzettudde*», che vuole appunto indicare una cena a base di «piccoli pezzi» dei più svariati cibi.

Naturalmente sulla tavola non mancava il pane, anzi dominava dappertutto, e con esso si rifacevano i lenti o quanti non avevano potuto assaporare cibi migliori per la voracità «goliardica» degli amici.

Fu proprio in una situazione del genere che nacque l'agnome «*la meddoiche*»: infatti uno dei partecipanti «*o pezzettudde*», al quale mancavano tutti i denti, avendo toccato poca roba, stava «*zittendo*» i gorgoglii del suo stomaco col pane; e, per giunta, costretto dalla sua bocca a non cimentarsi con la scorza — «*u squerzue*» —, inghiottiva soltanto della continua mollica.

Gli amici, che ad arte avevano preparato questo momento, gli andarono incontro con «generosità», donandogli tutta la mollica di cui prima si erano, «volentieri», privati e che ora, quasi come una montagna, giaceva lì davanti a «*la meddoiche*», desiderosa di alimentare lo stomaco di questi e, più ancora, l'ilarità di tutta la «*crosceche*» (comitiva).

(1) I due termini derivano dalla trascrizione delle due parlate dialettali modugnesi: «*la meddoiche*» si riferisce alla parlata «*du soine e naune*», «*la meddiche*» a quella del «*sine e none*».



## PISCIACHIESE:

*Pisciachièse* — pisciachiesa — è un agnome assai pittoresco che ancora oggi è conosciuto ed usato da tanti; esso veniva attribuito ad una ricca famiglia che prima dimorava nel palazzo De Pascale, del quale peraltro era proprietaria.

Il palazzo «De Pascale», che senza dubbio è la più maestosa ed armoniosa struttura architettonica di Modugno, lo si può ancora ammirare, nel suo stile rinascimentale, in Piazza del Popolo, a ridosso della Chiesa Matrice.

I ragazzi, ma forse anche i giovani, di quella ricca famiglia andavano spesso sul terrazzo e lì trascorrevano gran parte del loro tempo.

Per inciso è opportuno qui dire che prima era quasi una norma l'andare sui terrazzi; soprattutto d'estate, durante la «condrore», i bambini, sempre riluttanti a trovar sonno e a distendersi sul letto, si rifugiavano lì sui terrazzi e la loro fantasia — che sembrava quasi poter congiungersi col cielo — li impegnava in giochi silenziosi e magici che non richiedevano le costose «cianfrusaglie» di oggi.

La mamma, fingendo d'essersi completamente addormentata, consentiva ai propri bambini di sgattaiolare dalle lenzuola e di raggiungere il loro fantastico «cielo», tanto, pensava, l'importante è che non stiano «menz'a la vije come a le vastase», (in mezzo alla strada come a dei vagabondi).

Sui terrazzi di faceva «*u cammelone*» (l'aquilone) e poi si costruivano archi, frecce, fionde, slitte, insomma un mondo di piccole cose.

Spesso i bambini, approfittando della contiguità delle case, saltavano da un terrazzo all'altro, anche con qualche salto spericolato, e si ritrovavano su quello concordato nella mattinata.

A volte ci si sporgeva dal parapetto e si osservavano quei pochi passanti: una mula sonnecchiante che ritornava dalla campagna col suo padrone, un cane che, anche lui, non riusciva a trovar sonno, un uccello che si rintanava «*jind'o uannicchje*» (1).

(1) «*U uannicchje*» — termine intraducibile in lingua italiana — era quella fessura ad arco o lineare che sormontava le finestre; ancora oggi ve n'è qualche esemplare, soprattutto nel borgo antico. Era proprio «*jind'o uannicchje*» che le rondini e gli uccelli trovavano riparo e costruivano il loro nido.

Prima, quando si costruivano le case, veniva quasi sempre previsto «*u uannicchje*» che, oltre ad allietare le nostre contrade col suo richiamo di uccelli, aveva una funzione d'equilibrio statico nel manufatto edilizio: infatti, con la costruzione «*du uannicchje*» ad arco si evitava che il peso del muro cadesse sull'architrave in pietra della finestra ed esercitasse su di esso una tale pressione da poterne pregiudicare la stabilità e la stessa integrità.



Era bello guardare dall'alto, il paesaggio assumeva una dimensione «naif», ma soprattutto era divertente assistere alle reazioni di quei passanti sui quali i ragazzi facevano piovere una pietruzza, una buccia d'arancia, un nocciolo «*de vermecocche*» (di albicocca) o qualche altra cosuccia del genere; subito dopo il lancio, i bambini si rannicchiavano sotto il parapetto e attendevano fra risate compresse le esclamazioni del mal capitato; questi, sollevando lo sguardo verso l'alto, fra quelle viuzze ombrate del borgo antico, dapprima gridava: «*ehi chernutiedde faciteva vedaje*» e poi, riprendendo lentamente il cammino e quasi parlando fra di sé, scuotendo il capo, mormorava: «*nanz'o le mammere ca l'allassene libere*».

Erano queste delle scene che si intensificavano nelle rare giornate di neve e in quelle più frequenti di pioggia. Era bello aggiungere acqua a quella che scendeva dal cielo: il passante, protetto dall'ombrello, non si aspettava certamente che su di lui potesse riversarsi addirittura un secchio d'acqua.

«*U uascechere*», (il terrazzo), insomma, era uno dei mondi in cui si esprimeva la vitalità del bambino.

Ma i ragazzi di quella ricca famiglia, di cui prima abbiamo parlato, si distinguevano, anche in questo, dai loro coetani popolari e, forti della posizione sociale, potevano permettersi anche qualche licenza: «*fare il loro bisognino*» sulla chiesa, sporgendosi dal parapetto del palazzo «De Pascale» sul versante comunicante con le strutture della Chiesa Matrice.

Qualche passante o, più probabilmente, un dirimettaio, cogliendoli sul fallo, giustamente e con una punta di disprezzo coniò l'agnome «*Pisciachièse*».

# La nascita e la morte nella cultura popolare

Abbiamo ricevuto dagli alunni della II C, guidati dal professore Bruno Pugliese, della scuola media «F. Casavola» di Modugno, una interessante indagine sulla cultura popolare, eseguita in occasione del concorso, indetto dalla Regione, sul tema: «Tradizioni popolari in Puglia».

Per motivi di spazio, siamo costretti, purtroppo, a pubblicare ora soltanto quella parte dell'indagine che riguarda le usanze popolari legate alla nascita ed alla morte, mentre inseriremo senz'altro nel prossimo numero l'altra parte dello studio che riguarda il fidanzamento ed il matrimonio.

La ricerca di questi alunni ci pare significativa non tanto perché manifesta — il che non è secondario — la conoscenza di diverse regole di trascrizione del dialetto, ma soprattutto perché dimostra come la cultura popolare — spesso bistrattata da un certo (pseudo?) intellettualismo aristocratico — possa avere una sua dignità nella scuola, diventando così oggetto vivo di una ricerca culturale e storica.

(a cura di R. M.)

## NASCITA

Quando una coppia non riusciva ad avere figli, si pensava spesso che fosse colpa del malocchio, e comunque si tentavano cure di ogni genere, perché nascesse almeno un bambino. Non esistevano pratiche particolari per proteggere la donna incinta. Quanto al sesso del nascituro, in mancanza degli odierni mezzi diagnostici, si osserva la forma della pancia. Al riguardo si diceva: «Venda chiatte, prepare la zappe, venda pezzute, prepare u fuse», e cioè: «Pancia piatta, prepara la zappa, pancia a punta, prepara il fuso». Sembra, però, che esistesse un altro detto, di significato opposto al primo: «Aqqanne la vénde jè pezzute, jè masque, aqqanne la vénde jè tonne, jè fémme».

L'allattamento del bambino era basato in modo esclusivo sul latte materno, fino all'età di un anno. Se la mamma non aveva o perdeva il latte, si ricorreva, possibilmente, ad una nutrice estranea oppure si dava al bambino latte di mucca o di capra allungato con acqua, oppure ancora si andava in cerca di un'asina che fosse in grado di dare latte buono. Alle mamme che avevano poco latte qualche bravo dottore consigliava le «pillole di S. Maria», e inoltre si somministravano cibi e bevande particolari, come pane cotto nella pignatta, con olio e una foglia di alloro, vino, cozze nere, birra; si usavano anche erbe come la malva, la camomilla, «u sevone» (una specie di cicoria selvatica).

C'era il pericolo che qualche vicina malevola «tagliasse» il latte a una donna mediante stregonerie. Una intervistata ha riferito che una sua amica anziana le aveva fatto, a proposito di una vicina, una narrazione del seguente tenore: «Figlia mia, a me quella donna

cattiva mi tiene tagliato il latte, io vedevo il bambino che bramava e piangeva tutta la notte e il giorno; io gli davo la mammella però non sapevo che il latte non usciva; poi questa donna stessa avendo compassione del bambino, mi chiamò con una scusa e mi fece venire di nuovo il latte».

Ed ecco il testo di una fra le tante ninne-nanne che le nostre nonne solevano cantare ai loro bambini:

*Ninna nanna e ninna vole,  
cusse figghje àva scì a la scole,  
ninna nanne e ninna vole,  
cusse figgje àva fà la nanne che la mamme...*

*Ninna nanne e ninna vole,  
cusse figghje àva scì a la scole,  
àva scì a la scole pe 'mbarà,  
ava sapé légge, scrive e stedià.*

*Ninna nanne, ci è bedde cusse figghje,  
e na puttane se lu pigghje;  
Madonne, ci è bedde cusse figghje,  
vène u Re e se lu pigghje!...*

## MORTE

Quando in una strada del paese si spargeva la voce che qualcuno era in punto di morte, i vicini si univano al dolore dei familiari, soprattutto se si trattava di persona molto conosciuta, e si recavano al suo capezzale. Seduti al letto, recitavano insieme ai congiunti le preghiere per i moribondi, il *Pater Noster* e l'*Ave Maria*, perché Gesù avesse pietà del morente e abbreviasse le sue sofferenze.

Dopo il trapasso continuavano col Rosario e con l'*Eterno Riposo*, preghiere che dovevano aprire le porte del Paradiso. Il letto veniva addobbato con il lenzuolo migliore e la coperta di seta.

I defunti venivano vestiti con abiti tutti neri e usati; di questo si occupavano i più coraggiosi tra i parenti. La vbglia funebre durava 24 ore e veniva effettuata dai parenti e dagli amici più intimi.

Ai funerali partecipavano tutti i familiari e i conoscenti, che accompagnavano il feretro dapprima in chiesa, dove recitavano a voce alta le preghiere, e quindi al cimitero.

Dopo le esequie qualcuno dei vicini o degli amici offriva un ristoro, detto «u cuènze». L'offerta serviva ad evitare che i congiunti del defunto restassero privi di alimentazione e anche a confortarli in qualche modo, recando un segno tangibile di solidarietà. Questa usanza, tramandatasi di generazione in generazione, esiste ancora, e le famiglie a cui viene offerto il ristoro funebre devono contraccambiare la gentilezza, se le circostanze lo richiedono.

Gli alunni della 2° C  
guidati dal prof. Bruno Pugliese  
«Scuola Media F. Casavola» - Modugno

# «Storia di spinello»

di G. Loiacono

*Riceviamo e pubblichiamo volentieri questo articolo di Giuseppe Loiacono che ripropone sulla nostra rivista l'attenzione alla problematica della droga.*

*Giuseppe Loiacono lavora come anestesista presso i reparti di Ortopedia e di Ostetricia del Policlinico di Bari.*

*Al presente articolo, che vuole essere soltanto introduttivo, ne seguiranno altri specifici che potranno illustrare i risultati di una indagine sul territorio, per la quale Giuseppe Loiacono è attualmente impegnato.*

(a cura di R. M.)

Nato nell'Italia del dopoguerra da madre americana e da padre ignoto fu abbandonato a se stesso e ben presto si rese conto di essere solo e che alcun orfanotrofio si sarebbe preso cura di lui: questo perché, pur essendo la madre una p., poteva trovare una giusta collocazione solo presso famiglie «onorate» e soprattutto ricche, e l'orfanotrofio, si sa, è una casa per poveri. Un po' come la storia del re Mida: ricco sfondato ma morto di fame.

Scacciato e schifato da tutti ha subito per lunghi anni insulti vergognosi, patimenti e calci nel sedere. La sua ricerca di una identità e di un focolare domestico al cui tepore scaldarsi e... prendere, magari, fuoco è stata fieramente osteggiata dal clero, che minacciava il fuoco dell'inferno a chi gli avesse dato ospitalità; da alcuni docenti delle scuole, che lanciavano anatemi contro gli studenti che si fossero lasciati allettare dalle erotiche proposte di quello; da certi politici, infine, che sbandieravano ai quattro venti e soprattutto in campagna elettorale, che gli italiani non avevano bisogno di stimolanti vari, perché formano un popolo forte, impegnato, cattolico e virile.

Vagabondò in lungo e in largo per tutto il Paese finché un giorno incontrò Eroina, appena sbarcata in Italia, che come lui non sapeva dove andare: decisero, così, di viaggiare insieme e, strada facendo, si lamentarono di non trovare chi apprezzasse le loro qualità tanto decantate in altre parti del mondo. Finalmente furono una sera notati dai partecipanti ad una festa in grande stile che si trascinava da ore nella noia che aumentava sempre più. Spinello prima ed Eroina poi furono accolti con grande entusiasmo, anche se, sulle prime, Eroina fu tenuta a distanza e guardata con sospetto. Essi riuscirono a sollevare il morale di tutti, uomini e donne, ragazzi e ragazze, a tal punto che decisero, da quel momento, di legarsi profondamente ai loro adepti, anche se questo comportava un dispendio enorme di denaro: ma ciò non costituiva un problema per chi di soldi ne possedeva un po'. Spinello e, soprattutto, Eroina, decisero di far salire le proprie quotazioni, visto il successo, e quando la loro notorietà giunse anche in periferia e cominciarono ad essere richiesti anche da giovani e giovanissimi che di soldi ne avevano ben pochi, si rese necessario affidarsi a un... manager, volgarmente chia-

mato «spacciatore», che curasse i loro... interessi, senza tanti scrupoli.

Abbiamo tralasciato di riferire in cosa consistesse l'opera dei due soci: Spinello si esibiva bruciando tra le labbra e provocando col suo fumo strane sensazioni di piacere; Eroina penetrava nell'organismo attraverso una vena e, con un'azione più incisiva, lasciava sempre un segno del suo passaggio. C'è da dire che i... managers hanno svolto un ottimo lavoro in poco tempo, difendendo il consumo dei nostri due protagonisti in tutta la penisola e a tutti i livelli sociali, specie tra i giovani e giovanissimi che ne apprezzavano e ne apprezzano sempre più le qualità euforizzanti e dissocianti.

Ormai Spinello ed Eroina hanno assunto l'appellativo rispettivamente di droga leggera e droga pesante, e dalla città lo spacciatore si è portato in provincia e nei piccoli centri, approdando così anche a Modugno.

A tal proposito ho appreso dalla viva voce di un dirigente del CMAS che presso il centro di Bari 9 tossicodipendenti di Modugno sono in trattamento disintossicante; questo prevede la somministrazione orale di Metadone a partire da un dosaggio massimo di 40 milligrammi, che progressivamente viene ridotto sulla base di un trattamento concordato tra il medico e il tossicomane: ciò perché il suddetto trattamento non venga, sic et simpliciter, imposto dal primo, il che costituirebbe un fallimento in partenza perché il drogato non si farebbe più vivo, ma venga appunto concordato tra i due in modo da instaurare un reciproco rapporto di fiducia. Considerando che — mi riferiscono gli operatori — al massimo il 15 o 20% dei drogati si presenta spontaneamente a questo centro, si deduce che nella nostra cittadina, con una approssimazione ottimistica, ci sia un centinaio di tossicodipendenti.

A Modugno, dunque, un numero consistente di giovani, anche a causa della carenza di strutture alternative di tipo culturale, ricreativo, sportivo in genere, ha cominciato a far largo uso di droga, diventando così preda di venditori «di fumo e di morte».

Sì, di morte, perché Spinello ed Eroina sono usciti dalla favola e si sono immersi nella realtà con tutto il loro potere magico distruttivo e, specie per la seconda, le casistiche sono sempre più ricche di notizie di nuovi proseliti e nuove vittime.

E' triste e penoso per un genitore pensare di non essere riuscito a creare qualcosa in cui il proprio figlio possa credere; ma c'è da chiedersi se quel genitore sia in grado di dare già a se stesso un'immagine della vita che gli consenta di muoversi in questa società con la dignità e la consapevolezza di raggiungere uno scopo, più o meno nobile, o se piuttosto egli sia solo un piccolo elemento quasi insignificante di un enorme ingranaggio che gira, gira sempre a vuoto intorno a un fulcro che di volta in volta assume forme allettanti e spesso ipocrite.

Purtroppo molte volte si tratta di miraggi poiché la realtà si mimetizza con panni diversi, dai colori vistosi del perbenismo, della falsa morale, del clientelismo, del compromesso; e dal sapore amaro della incapacità nostra e di chi ci rappresenta a formulare ipotesi nuove ed efficaci.

Reagiamo a questo letargo e tutti insieme sforziamoci di promuovere l'elaborazione di un progetto realistico e concreto di lavoro, con creazione di vari interessi alternativi alla droga.

# Territorio e ricerca: un punto per cominciare

di R. Ruta

*Sul problema delle origini del «menhir» di Modugno collegate alla ripartizione agraria romana interviene ancora il prof. Raffaele Ruta, ordinario di Lettere al Liceo Scientifico «Fermi» di Bari. Il primo intervento del prof. Ruta sullo stesso argomento è apparso sul n. 5-6 / dicembre 1981 di «Nuovi Orientamenti». (a cura di S. C.).*

Procederemo necessariamente in maniera sommaria e persino schematica. Parlando di territorio, una parola polivalente, di cui vien fatto uso ed abuso dai mezzi di divulgazione di massa, intendiamo quello *extra moenia*, cioè la campagna, che sino al momento della rivoluzione industriale, la quale ha finito con il privilegiare la città, svolgeva un ruolo primario. Così con ricerca alludiamo soprattutto all'esplorazione, alla ricognizione, all'indagine portata sul terreno, dove l'uomo ha operato, lasciandone i segni, per recuperare e ricostruire l'assetto antico, in quanto matrice di quello attuale.

Per questo studio della cultura materiale, quindi di archeologia e di storia, appare necessaria una nuova attrezzatura mentale ed occorre servirsi di strumenti molteplici, che si devono accompagnare a quelli dell'archeologo, e cioè del geologo, del geografo, dell'urbanista ecc., che devono lavorare assieme sul territorio: occorre in una parola un'ottica nuova.

Saranno queste, considerazioni ovvie, accettabili da tutti, ma che non si realizzano in pratica, perchè siamo condizionati da una cultura astratta ed individualistica e per un'altra serie di ragioni, su cui non staremo a soffermarci.

La ricostruzione di com'era in passato la nostra regione, la Puglia, la cui vocazione predominante era quella agricola, non può quindi prescindere dallo studio morfologico, pedologico e climatico, per ritrovare il rapporto uomo-suolo (agricoltura), città-campagna (habitat) e l'organizzazione dell'intero territorio, per cui l'uomo ha trasformato il paesaggio naturale in quello umano, rurale.

Nella delineazione e conformazione del paesaggio rurale ha inciso profondamente l'opera dei

Romani, e qui diremo cose scontate per pochi, ma sconosciute dalla massa, per le carenze di fondo della scuola, che dà della storia antica una visione libresca, aneddotica e fortemente limitata.

Si parla, ad esempio, del *lucidus ordo* del periodare latino, ma non si aggiunge che tale chiarezza e razionalità si ritrova nell'assetto dei territori conquistati in Italia e fuori dai Romani, che vi deducevano colonie di contadini-soldati, tra cui ripartivano la terra dopo averla misurata. Adattandosi infatti alla morfologia del suolo, soprattutto alla pendenza del terreno per lo scolo delle acque, essi vi tracciavano due linee perfettamente ortogonali, servendosi di uno strumento detto *groma*, che diventavano poi il *kardo* e il *decumanus maximus*, le due strade principali che, come per il *castrum* (l'accampamento militare), attraversavano l'agro della *civitas*. Da queste, a distanze regolari si ripartivano linee divisorie o *limites*, di solito strade secondarie, che sempre tagliandosi ad angolo retto formavano quadrati regolari di 710-711 m. di lato.

Questa operazione, sociale e civile nel contempo, a cui erano adibite schiere di geometri (*mensores*), veniva chiamata *limitatio* da *limites*, o *centuriatio* perchè il modulo quadrato di base racchiudeva cento *heredia* o 200 iugeri di terra, pari a circa 50 ettari.

Un'enorme e meravigliosa schacchiera quindi costituita da strade, da viottoli, da linee di confine, che oltre ad essere una poderosa infrastruttura, indispensabile per la successiva parcellizzazione ed assegnazione delle quote, in cui la centuria era suddivisa, caratterizzava con rigore geometrico il paesaggio.

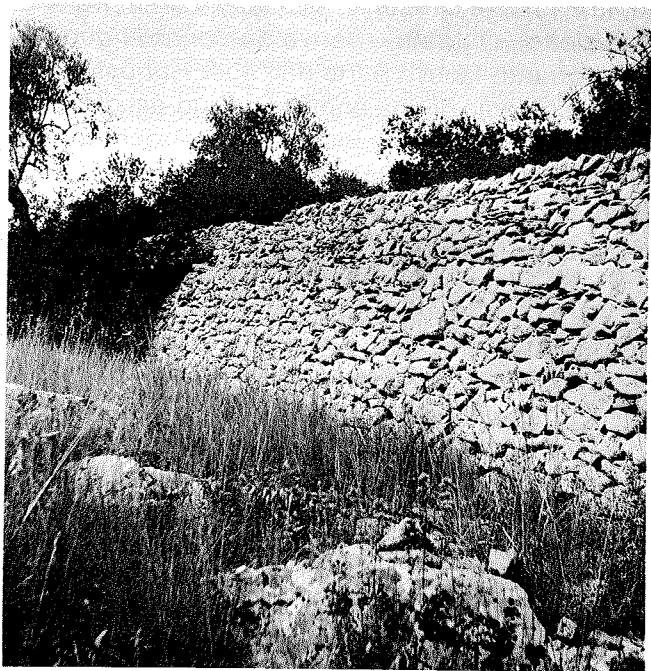
Di dove partire e come impostare una ricerca sul territorio, in questo caso della Puglia, per ritrovare i resti di questa «bonifica integrale» compiuta dai Romani, le tracce che devono essere rimaste impresse sul terreno, malgrado le bufere e i terremoti dovuti agli eventi storici?

La ricerca prende così direzioni diverse, una storico-filologica per una documentazione sulle fonti scritte degli autori antichi, dai *gromatici veteres* (scrittori di agrimensura) ai trattatisti di agricoltura (Catone, Varrone, Columella, Palladio), agli storici; una di geografia e di cartografia, con una ricerca sulle antiche mappe, utilizzando i toponimi prediali e tutti quei nomi di località ricavabili dai catasti onciali degli Archivi di Stato; s'impone ancora l'esame di strisciate di fotografie aeree allo stereoscopio, per selezionare le trame delle sepolte suddivisioni agrarie.



Ma non basta ricostruire sulle carte topografiche, in particolare le tavolette dell'I.G.M al 25000, ipotesi di centuriazione degli agri romani della nostra regione, che con il nome di *Apulia et Calabria* era la 2<sup>a</sup> delle XI regioni o circoscrizioni, in cui Augusto aveva diviso l'Italia. La Calabria, o Puglia centro-meridionale, comprendeva 4 *territoria*: *Varinum*, *Austranum*, *Tarentinum* e *Lyppiense*, che a un dipresso corrispondono a 4 delle attuali province, escluso il territorio di Canosa ed il Foggiano rientranti nella *Apulia*. Di questi *territoria* il *Libellus coloniarum* enumera le *civitates* con i rispettivi agri centuriati o pertiche.

Formulata l'ipotesi, occorre procedere alla verifica attraverso esplorazioni e ricognizioni sul terreno, per ritrovare i frammenti, e talvolta i brandelli, di questa rete grandiosa, corrispondenti a viottoli, sentieri campestri, allineamenti di pietroni — ne abbiamo fotografati a centinaia —, che si ricompongono, talvolta a km. di distanza (figg. 1-2), e così prendono corpo quelle straordinarie ed incredibili scacchiere, che si ritrovano anche sull'altra sponda dell'Adriatico, in Istria, in Dalmazia, a Zara ecc., di aree quadrate di 50 ettari, che destano sorpresa ed ammirazione per l'ordine e la regolarità con cui si estendono. (cfr. J. BRADFORD, *Ancient Landscapes*, London 1957). E, per limitarci alle prime osservazioni, (cfr. per uno studio più completo R. RUTA, *Un paesaggio pietrificato*:



1. Viottolo di m. 2.10 di larghezza che scende a Sud di Modugno, ricoperto all'interno di una fitta vegetazione di rovi ed altre piante selvatiche, in direzione Nord-Sud, corrispondente ad un cardine. Il viottolo è recintato da una robusta parete, alta oltre m. 2.50, e si prolunga per un centinaio di metri.



2. Sulla provinciale che collega la S.S. 96 a S. Spirito, nella zona adiacente al «Pignone», ecco un allineamento di grossi massi anneriti dal tempo in direzione del decumano Est-Ovest.

*la Puglia in età Romana*, in «Archivio storico pugliese», febbraio 1982), si scopre così che l'ortogonalità delle strade di Bari — al di fuori del centro medioevale — potrebbe essere determinata proprio dal reticolo esterno delle vie campestri, la cui griglia ha influito sull'orientamento e disposizione urbanistica.

Gli insediamenti urbani, i casali dell'hinterland — l'antica via Bari-Ceglie potrebbe identificarsi con il *kardo maximus* dell'*ager Varinus* — non sono sorti in modo arbitrario, casuale, ma corrispondono ad aggregati rustici, ai *vici* ed alle *casae* (vedi le diverse «casamassima») posti lungo i *limites*, se non ai loro incroci.

Oltre ai nomi di paese in — *anus*, come Triggiano, Rutigliano, Putignano, Conversano, Cassano in provincia di Bari, che corrispondono a nomi prediali, cioè aggettivi di appartenenza al padrone del *fundus*, si è conservata una serie di nomi di località, rintracciabili sui catasti onciali del '700. Cito in ordine alfabetico quelli dei dintorni di Bari: Agnano, Adriano, Balsignano, Bressano, Caggiano, Cagnano, Calarano, Ciaffaldano, Corigliano, Fisciano, Fogliano, Gaudio, Lampugnano, Lardano, Macerano, Mascirano, Misciano, Paduano, Primiano, Rossano, Scanzano, Serrapontano, Sogliano, Vissano.

Sopravvive poi una specie di segnaletica, costituita da pietre fitte tutt'ora in piedi e da altre, evidentemente abbattute, come «Pietra Fitta»,

«Pietra Grossa», «Pietra Mala», «Pietra Rotonda» «Chianca Tonnina», «Il Titolo» ecc. (fig. 3). Queste fitte o *lapides centuriales* o «termini muti», che delimitavano le centurie e le dividevano al loro interno — i gromatici ne enumerano a decine e decine, di specie e di forma diverse —, furono abbattute con l'avvento del Cristianesimo, in quanto considerate pietre del diavolo ed al loro posto vennero erette edicole e cappellette cristiane, che in maggioranza si trovano alla distanza di multipli o sottomultipli di misure romane di lunghezza. Questi cippi lapidei nel Salento — e questo è forse uno dei motivi per cui se ne sono conservati oltre un centinaio — sono stati cristianizzati, con l'inserimento in cima di una croce di ferro e trasformati in oggetti di culto cristiani detti «Osanna» o «Sannà».

E' indubbio che questi cippi, considerati in passato «menhir», non sono altro che i «termini muti» legati alla misurazione ed alla delimitazione della terra. Ciò è espressamente detto in una lettera del «Libro Rosso» di Bitonto, in cui Riccardo, conte di Caserta, nel 1341, sotto Roberto d'Angiò, incarica il nobile Tanfuro di Capua di far fissare da una commissione di cittadini *lapides finales*, a delimitare i confini del territorio della città, a causa delle continue dispute con i vicini. Di questi fittoni ne furono piantati ben 42 dal mare verso l'interno. Viene confermata la notizia de E. Mola che, nelle sue «Memorie dell'illustre città di Bari», scrive: «Finalmente dal Maestro confina con il territorio di Bitonto, Modugno e Giovinazzo, miglia sette

più o meno secondo il vario sito, come si vede dai termini situati in detti rispettivi confini».

I 13 cippi ritenuti menhir dal Gervasio (cfr. M. GERVASIO, *Civiltà del bronzo nella Puglia*, Trani 1913), che li fa risalire all'eneolitico, tesi pedissequamente ed acriticamente ripetuta per decenni su riviste e giornali (cfr. da ultimo *La leggenda delle pietre di Puglia*, sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» del 18/3/1980), vengono a trovarsi «stranamente» proprio lungo i confini degli *agri Vari-nus* (Bari) e *Botuntinus* (Bitonto) in numero di 9, mentre gli altri 4 vengono a trovarsi tra l'*ager Rubustinus* (Ruvo) e l'*ager Botuntinus*, cioè di paesi una volta *municipia* romani.

Non può trattarsi di pura coincidenza: c'è da aggiungere che quasi tutti quelli da noi scoperti in soprannumero nella provincia di Bari (un'altra ventina circa) e quelli del Salento (un centinaio), fissati sulle carte topografiche, vengono in gran parte a trovarsi sulle maglie della rete centuriale. Il catasto romano dell'agro bitontino si incardina proprio sul menhir per antonomasia, il cosiddetto «Monaco» di Modugno.

Per quanto riguarda la toponomastica, si ritrovano ancora diversi nomi attinenti alla *centuriatio*, come quello di una strada campestre che scende da Casamassima verso sud e che viene ancora chiamata via del «Cardo diritto», mentre alcune masserie prendono pure il nome dal cardo; Corato, una grossa cittadina della fascia premurgiana, in dialetto «Quarata», deriva da *centuria quadrata*, in quanto faceva parte dell'*ager Rubustinus*; è lo stesso nome di una contrada a sud-est di Canosa; troviamo pure una località «Quadrone» vicino Andria. Infine la parola stessa *centuria* si trova deformata in «Centore», «Centare», «Centonze» ecc., tutte località della Puglia.

Per concludere rapidamente, nello studio del paesaggio agricolo pugliese e non, riteniamo che sia da privilegiare la ricerca ed il ritrovamento dell'assetto territoriale inciso durevolmente dai Romani sul suolo. Non si dimentichi che nel Barese passano, oltre alla via consolare litoranea, la via Traiana e la via Straboniana, collegantesi con bretelle alla via Appia che da Venosa scendeva verso Taranto.

Lo studio del paesaggio rurale condotto in maniera diacronica, serve così a mostrarci quasi plasticamente il sovrapporsi di culture e di civiltà diverse, che si continuano ma anche si distruggono e si trasformano e a darci, impresso nel paesaggio, un quadro vivo della storia.



3. **Masseria Caffariello.** Un contadino di Modugno mi indica il posto dove si trovava un cippo da me fotografato nel 1968 ed ora scomparso. Esso stava ad indicare la direzione del *limes* che attualmente è contrassegnato da un ammasso di pietre ricoperto da rovi, che è disposto nella direzione Nord-Sud del Cardo.

# LE BARRIERE

Racconto di Vincenzo Romita

Caterina si lavò i capezzoli con soluzione di acqua e bicarbonato riponendo le mammelle con estrema delicatezza. L'allattamento era diventato un colloquio doloroso con il figlio di due mesi. Manifestata l'intenzione di ricorrere all'allattamento artificiale, era intervenuta la suocera: «Le ragazze di oggi sono tutte sfaticate: non sanno soffrire e non sanno essere madri. Parlano di vitamine, di igiene e di altri pretesti per sottrarsi ad un preciso dovere. C'è qualcosa di più sano del latte materno? Io dico che il male sta nell'abbondanza dei soldi che permette alternative ingiustificabili. E poi, dopo il colostro, con il latte buono, passa tutto. Via... un po' di pazienza».

Ma le ragadi non guarivano. Nel tiremolla i capezzoli davano più sangue che latte e il dolore era diventato insopportabile. Il bimbo ruttò accennando un vagito. La madre lo acquietò con il succhiotto...

Sposatasi giovanissima, il figlio le era nato dopo sette anni di matrimonio. Il marito, Michele Ceprano, di trentuno anni più grande di lei, viveva governando i beni paterni dei quali era unico erede. Al contrario del padre, gentiluomo di vecchio stampo, era rozzo. Non aveva voluto studiare e sapeva appena scrivere e fare conti elementari. Quando Caterina gli comunicò di essere incinta, ne fu felice, ma il fatto, tardivo, innescò una sequela di maligni pettegolezzi. I frizzi degli amici, i loro ammiccamenti più o meno velati innervosirono l'uomo che cercava di nascondere la propria inquietudine fingendo di non avvertire le provocazioni. Sapeva come era fatto il paese: un nido di serpi e di civette. Avesse potuto menar le mani... Avevano ragione i suoi genitori di avversare il suo matrimonio con Caterina? Adesso ne percepiva, in parte, i motivi.

I Ceprano avevano tenuto a battesimo Caterina e per questo la consideravano come una figlia. Da dove nasceva la passione di Michele per una ragazzina che era cresciuta sotto i loro occhi?

A Gerolamo Stadera uomo di fiducia dei Ceprano, nei lavori di campagna, spesso, dava una mano d'aiuto la moglie. Quando non sapevano a chi affidare la piccola Caterina, se la portavano in campagna. La bimba, molto vispa era diventata un divesivo per i contadini nel duro lavoro dei campi. Questa ribatteva con prontezza ad ogni scherzo. Michele, in particolare, si divertiva a pizzicarla forte e a farla piangere per poi acquietarla con caramelle di liquorizia delle quali portava sempre le tasche piene.

Al termine del primo ciclo nella scuola di avviamento professionale, a Caterina non fu consentito di proseguire gli studi. «Le donne devono rimanere in casa, imparare a cucinare, ad accudire il marito, ad allevare i figli», aveva detto la madre.

Caterina si era fatta graziosa, e, corteggiata dai suoi compagni, si dava atteggiamenti da donna di classe. Usava ciprie e rossetti, civetteria comune alle ragazzine in boccio, assumendo nei vezzi toni aggressivi. Sembrava più nata da gente borghese che da veraci contadini. Tutto ciò creava contrasto con le abitudini semplici dei suoi genitori che ne deploravano il comportamento. Il suo «filare» con Gianni D'Alessi era argomento in discussione tutte le sere.

Gianni D'Alessi, frequentava il secondo liceo classico presso l'Istituto Orazio Flacco di Bari. Un ragazzo fine, sempre vestito con gusto, emergeva tra i suoi coetanei per garbo ed educazione. Parlava bene e si atteggiava a rivoluzionario sgo-

mentando con i suoi discorsi le beghine che di Hegel e di Marx non avevano mai sentito parlare. Era il sogno delle ragazzine. Il padre di Gianni soprintendeva l'Ufficio del Registro e la madre insegnava lettere in un Istituto Tecnico di Bari. Trasferitisi a Modugno durante il periodo bellico, vi si erano stabiliti definitivamente.

In paese, la differenza di ceto tra impiegati e contadini è particolarmente avvertita. Sono rari i matrimoni tra figli di contadini e figli di impiegati, salvo consistenti patrimoni a compensare dislivelli sociali. Di questo perfettamente conscio, Gerolamo redarguiva la figlia affinché non si compromettesse in rapporti che non avrebbero potuto avere sbocchi concreti. E poi, il temperamento leggero di Gianni non dava garanzie. Caterina non rispondeva. Ma a certe ore del giorno correva dietro la finestra, e nello scambio di uno sguardo con Gianni rinverdiva la sua fede nell'amore. Cosa possibile solo ai giovanetti.

Una sera, dopo essere stati insieme tutta una giornata a lavorare nei campi, Michele bussò alla porta della casa di Gerolamo. Questi stava lavandosi e sul tavolo, in un angolo della stanza, era già pronta la cena. Gerolamo guardò Michele preoccupato pensando a qualcosa di grave. Michele, serio, ma evidentemente imbarazzato, parlò a bassa voce: «Gerolamo, ti chiedo la mano di Caterina».

Gerolamo, sembrava non aver capito.

«Sì, Gerolamo, hai capito bene. Voglio sposare Caterina».

«Michele, sei in sensi?... Caterina ha quindici anni. Questo è uno scherzo che non mi piace...».

«Non è uno scherzo», rispose Michele che aveva ripreso padronanza di sé, «ho veduto crescere Caterina sotto i miei occhi. Ha il ragazzo e questo mi dà fastidio. Ho la sensazione che Caterina potrebbe non avere la serenità che potrei darle io. Io dico convinto. Io sono un uomo, Gerolamo. Tu conosci le mie possibilità economiche. Con me tua figlia potrà avere tutto quello che vorrà».

«Questi sono sentimenti paterni... o che so io... fraterni, non da innamorato» disse Gerolamo imbarazzato.

«No, rispose Michele, io le voglio bene e la sposerò».

«Guarda che Caterina non è un appezzamento di terra o un fabbricato da comprare trattando il prezzo. Ci vuole soprattutto il consenso della ragazza che poi è anche minorenn... e...».

«Lo so. Occorre il tuo consenso, e con il tuo consenso avrò Caterina... O non mi ritieni degno?...» lo interruppe Michele con tono aggressivo.

«Oh, no... ne sono onorato. Ma Caterina è una bambina. Oh, Dio...».

Gerolamo, profondamente turbato, guardò la moglie che aveva seguito impietrita il colloquio. Ci fu una lunga pausa di silenzio in cui gli interlocutori sembravano concentrarsi per misurare le parole.

«Ma i tuoi... che diranno i tuoi?...» azzardò la moglie di Gerolamo.

Michele fece una smorfia come di commiserazione.

«Ho quarantasei anni», disse, «e faccio quello che mi pare. Voi state tranquilli. Con me Caterina sarà felice».

Michele uscì senza nemmeno salutare. Ora provava vergogna di qualcosa di cui non riusciva a definire il senso.

Gerolamo e la moglie si guardarono senza dire parola.

Poi, sedendosi a tavola, dopo una bestemmia irripetibile, Gerolamo disse: «Quello va a finire male. Io l'ammazzo. Dov'è Caterina?».

Il giorno seguente tutto il paese sapeva il fatto. Michele sembrava impazzito. Nulla valse a dissuaderlo dal proposito di sposare Caterina. Né gli interventi degli amici con le considerazioni sulla differenza di età, né le minacce dei genitori di diseredarlo di ogni avere, né il netto rifiuto di Caterina. Gerolamo smise di lavorare nei campi dei Ceprano perché questi parlavano di Caterina come di una puttana adescatrice. Caterina non usciva più da casa e, se usciva e intravedeva Michele, scappava come dovesse evitare il diavolo. Gianni, da ragazzo allegro e loquace che era, non parlava più con nessuno. La gente in piazza metteva e toglieva pezze nella tela tormentata della vicenda.

Una sera di festeggiamenti popolari in onore del Patrono, Michele incontrò Caterina che passeggiava in villa con due compagne. Si avvicinò cautamente alle spalle delle ragazze. Caterina se ne accorse e stava già scappando quando le compagne la fermarono. «Senti Caterina, una volta per tutte, ascoltalo. Digliene quattro sulla faccia a quel vecchio rimbambito e mandalo al diavolo. Così non fai che tenere in sospeso qualcosa che deve pur finire una volta».

Alcune persone, notato il movimento, si erano fermate a guardare. Michele avvertì il ridicolo della situazione e sarebbe tornato volentieri indietro, ma oramai doveva concludere. Caterina si discostò di qualche passo. Michele la raggiunse.

«Che vuoi?» domandò Caterina con voce e atteggiamento dispettosi.

«Sai che ho chiesto di sposarti?».

A Michele il gran batticuore smorzava la voce.

«Lo so». Rispose freddamente Caterina.

«E tu?... qual è la tua risposta?».

«No... Non è possibile. Sei troppo vecchio per me».

«Solo per questo?».

«Anche per questo».

«Ho quarantasei anni. Non sono vecchio. Io posso farti felice e darti tutto quello che vuoi».

«Non perdere la testa Michele. Io amo un altro e comunque non ti sposerò mai».

«Ami chi?... quel ragazzino...».

«Io sono una ragazzina. Lasciami in pace e non ci pensare più».

Caterina tornò dalle amiche che avevano udito il colloquio. «Speriamo ora che non torni più a scocciare l'anima questo pezzo di fesso» dissero attraversando il cerchio di gente che si era stretto intorno.

Michele tornò a casa furioso. Aprì con un calcio la porta d'ingresso che nello sbattere fece rovinare sul pavimento una cantoniera con tutti i suoi ninnoli di porcellana. I genitori accorsero allarmati. Michele, intrattabile, infilò la porta della sua stanza.

I vecchi Ceprano intuirono quanto era accaduto e cominciarono a temere il peggio. Si posero l'interrogativo se sarebbe stato meglio o no assecondare i desideri del figlio.

La qual cosa non si prospettava semplice perché oltre tutto, era proprio Caterina che non ne voleva sapere. E allora? Addolcirono i giudizi sulla ragazza e cominciarono a ostentare le ricchezze che sarebbero state di Michele e naturalmente, della sua consorte. Mandarono ambasciatori a Gerolamo perché riprendesse a governare i loro campi. Ma questi non accettò. Decisero di parlare personalmente con gli Stadera. Un pomeriggio ci andarono. Furono fatti entrare. Casa Stadera non offriva gran che: un tavolo, qualche sedia, una credenza con poche cose sopra un pavimento pulitissimo di bianche basole. Il vecchio Ceprano fece quanto possibile per apparire sereno. Indossava il grigio abito scuro che la gente gli sapeva da sempre. Calmo, misurato nei gesti, in contrasto con la moglie che sembrava non trovare stabilità sulla sedia che le avevano dato, con tono di voce adattato alla circostanza, cominciò a parlare:

«Compare Gerolamo, sai della passione che ha preso mio

figlio per Caterina. Conosciamo le vostre riserve sulla differenza di età, ma confidiamo non siano ostacoli insormontabili al matrimonio. Saremo felici se, con il vostro consenso, Caterina vorrà sposare Michele».

«Signor Ceprano», rispose Gerolamo con atteggiamento mortificato; «ne saremo felici anche noi nonostante i dubbi che effettivamente abbiamo. Ma, come posso obbligare mia figlia a sposare chi non vuole?».

«Non si tratta di obbligare, ma di convincere».

«Le sembra cosa possibile?».

«Potrebbe non essere facile. Ne convengo. Però, prospettando la possibilità di una vita senza problemi, Michele è mio un co erede e sai che le mie ricchezze non sono poca cosa, la ragazza potrebbe cedere. Inoltre, credo, ne verrebbero vantaggi anche per te...».

«Lasci stare me», lo interruppe Gerolamo mettendo avanti una mano come una barriera a quanto stava dicendo il vecchio Ceprano, «qui stiamo parlando di Caterina. La differenza di età è un grosso ostacolo e tuttavia, in queste cose, lei sa bene, se non c'è un po' di... come dire, ...di affetto reciproco, è inutile parlarne».

«L'amore viene poi quando si vive insieme» replicò il vecchio con tono accattivante.

«Io non so che dire, riprese Gerolamo stringendosi nelle spalle, ma questa faccenda non mi pare onesta».

«Tu provaci... b poi fammi sapere». Il vecchio Ceprano alzandosi in piedi sembrava piccato dall'atteggiamento di Gerolamo.

Le due madri non profferirono parola. Si erano guardate sottocchi durante il parlare degli uomini e, per fortuna, non scoppiarono incendi...

I Ceprano uscirono. Le mani fredde di ghiaccio, appena sfiorate nel commiato.

Quando Caterina tornò a casa, il padre le domandò brevemente: «Ti senti di sposare Michele Ceprano?».

«No», rispose Caterina, «nemmeno se m'impiccano». Il padre annuì e non ci furono altre parole.

Qualche giorno dopo per la ragazza cominciò un periodo in cui ovunque si recasse trovava sempre qualcuno che le si avvicinava, le chiedeva particolari sulla vicenda, dandole consigli «disinteressati». Caterina, irritata, non usciva di casa se non per motivi essenziali. Quando rimaneva sola, perché i genitori erano impegnati dai lavori nei campi, e non aveva niente da leggere, e l'assaliva il tedio, si recava in casa delle zie, due sorelle del padre rimaste zitellone, che abitavano un'unica stanza a pianoterra poco distante da casa sua. Ma anche queste la ossessionavano. Le zie parteggiavano per il matrimonio perché, secondo loro, avrebbe elevato la posizione sociale della famiglia. Non tralasciavano pretesto per intervenire nella faccenda. «Chi ti darà più la possibilità di diventare ricca?» diceva una zia. E l'altra: «Michele è un bell'uomo. Potessi sposarlo io...». E ancora: «Ma tu sposalo... che te ne importa. E' più grande di te di trent'anni. Prima deve morire... e poi... Dio provvede».

A volte Caterina rideva, ma tornava a casa sempre più sconsolata.

Una mattina andò a trovarla in casa la più cara delle sue amiche. Gira e rigira spuntò fuori l'argomento principale: Michele, Gianni.

«Che me ne faccio delle ricchezze di Michele», diceva Caterina, «se voglio bene a Gianni che mi vuol bene e la felicità non c'è prezzo che possa comprarla?».

L'amica stette un po' pensosa, poi con tono di voce che Caterina non le aveva mai sentito, disse: «Gianni... Gianni... Senti, Caterina, voglio parlarti sinceramente e dirti quello che penso. Gianni è un bravo ragazzo, ma non è che uno studente. Che ti può garantire? Quando si sarà sistemato, saranno passati tanti di quegli anni che il suo amore ed i suoi buoni propositi potrebbero essere svaniti. E poi, hai presenti i genitori di Gianni? Consentiranno al matrimonio? I D'Alessi, tu li vedi, sembrano i reali d'Inghilterra. Non salutano nessuno, e quello che è peggio, non rispondono al saluto di nessuno. Lo immagini Gianni chiedere ai suoi di sposare una come te, come me,



di modeste origini e per giunta senza una dote cospicua? Che vuoi sperare? Senti Caterina, ...pensaci bene...».

Fu pugnalata di freddissima lama nel petto di Caterina. L' amica uscì mortificata come pentita di quanto aveva detto.

Caterina non riusciva a capire il senso del discorso dell' amica, la stessa che l'aveva consigliata, confortata, che aveva fatto da tramite tra lei e Gianni, invito contro la prepotenza dei Ceprano, esaltato Gianni, improvvisamente contraddiceva quanto sostenuto fino al giorno prima. Intuì di essere stata isolata. Sentì che le si stava stringendo intorno una morsa dalla quale non sarebbe sfuggita. Fu presa dall'angoscia. Nessuno si curava dei suoi lamenti. Nemmeno i genitori che la guardavano senza dire una parola di conforto. Cercò disperatamente di incontrare Gianni. Niente. L' amica, dopo il colloquio non si fece più vedere. Sostò imprudentemente ogni giorno per ore e ore all'angolo della strada. Niente. Gianni era proprio scomparso... Caterina si abbandonò. Non usciva più e non parlava con nessuno. Non le interessava più di nulla... nemmeno di quanto stava accadendo intorno a lei stessa.

La festa nuziale fu ricca di dolcetti, di libagioni e di chiacchiericci. Casa Ceprano, tutta illuminata, sembrava una bomboniera di fiori e di confetti. C'era tutta la buona gente del paese: il sindaco, il parroco, le amiche di Caterina. Sopra tutti per

contentezza spiccavano le zitelle Stadera che tra le poltrone del salotto Ceprano agitavano penne di pavone avute in prestito da chissachi.

Il volto di Caterina, dietro l'abbondante crosta di cosmetici ad arte profusa per nascondere il pallore, non dette un sorriso. Distribuí i confetti come fossero petali d'asfodeli. Al commiato di fine festa, solo al commiato, due lacrime le solcarono il viso segnando la patina di cipria con due lividi solchi.

Una villetta di amici sul lido di Torre a Mare fu la prima tappa del viaggio di nozze. Nella stanza da letto Caterina camminava su e giù senza decidersi a svestirsi. Dalle stanze accanto non venivano rumori. Trovò fredde le lenzuola. Si raggomitò vestita sotto le coperte con i denti serrati. Aveva paura di muoversi, di aprire gli occhi nel buio che l'avvolgeva. Il ticchettio dell'orologio da polso rintronava nella stanza scandendo, terrificante, «il momento» che stava arrivando.

Michele, infilatosi il pigiama, era fermo nel bagno davanti lo specchio a guardare la sigaretta consumarsi tra le labbra. Non sentiva stimoli. Sollecitò l'erezione, ma senza esito. Che cosa mai gli accadeva? Eppure, quel «momento» l'aveva tanto tenacemente desiderato e costruito. E adesso?... bastava solo aprire la porta. Cos'era?... Stanchezza? Il respiro gli veniva pesante. Evocò le immagini che l'avevano incendiato nel pomeriggio di un giorno dell'estate appena trascorsa. Vigilava sul podere con la doppietta a tracolla. Vicino la torre dove erano



custoditi gli attrezzi notò due biciclette abbandonate sotto un albero. S'avvicinò celandosi dietro una parete di sassi sorpendendo Caterina e Gianni nelle loro effusioni. Non si mosse. Continuò a guardare sorpreso delle grazie di Caterina, e di come Gianni ne usufruiva appieno. Preso dalla stizza tornò indietro senza farsi vedere, con la sensazione che qualcuno gli stesse rubando qualcosa. Caterina, cresciuta sotto i suoi occhi, era sua... sua...

La sigaretta, alla fine, gli bruciò le labbra. L'animale ruggì. Aprì con decisione la porta... Entrò in punta di piedi...

...Ora il bimbo dormiva. Caterina, con gli occhi umidi di tenerezza, percorse i lineamenti del figlio soffermandosi su ogni sfumatura, ombra, crepa, poi chinò il capo singhiozzando. Avevano rinvenuto il cadavere di Gianni dietro una parete ai confini della proprietà Ceprano, accanto il suo fucile con la cartuccia esplosa in canna. Il colpo gli aveva squarciato la gola. Una disgrazia. Ma la gente non ne era convinta e bisbigliava fatti strani. Se ne parlava in ogni casa, in ogni circolo, ad ogni angolo di strada. Un particolare sfrenava la fantasia della gente. Un anno prima, come tutti gli anni, per la raccolta delle olive, Michele e Caterina andavano in campagna per sorvegliare gli operai, perché questi se non sorvegliati, «dimenticavano» volentieri qualche sacco pieno per poi tornare a prenderselo a sera inoltrata. A fine lavoro, Michele e Caterina ispezionavano la zona del raccolto percorrendone ognuno una metà. Così Caterina si imbatté in Gianni che transitava per un viottolo con il fucile da caccia a spalla. Fu un sussulto per entrambi.

«Buona sera Caterina», sussurrò Gianni incerto se fermarsi o no, «come stai?».

«Così, così...» Caterina volgeva lo sguardo verso il centro del podere. «E tu?...».

«Studio. Mi laureo a giorni. Sei felice?».

«Non mi manca niente».

«Perché... sposasti Michele?».

«Tu... sparisti. E ti cercai dappertutto. Dappertutto... senza trovarti mai...».

«Non potevi trovarmi. Ero sconvolto. Mi dissero... anzi, la tua amica mi disse che eri contenta di sistemarti. Non è vero che mi chiamasti saltafossi?... Mi rifugiai presso i nonni, a Bari, e da allora non ti ho più rivista. Perché?... Non esci, non t'affacci nemmeno al balcone... Perché?...».

«E' tutto passato...» l'interruppe Caterina che cominciava a sentirsi male, «oramai... Addio!».

Non si era ancora allontanata quando dal mezzo del viottolo Michele gridò stridulo: «Caterina, che fai?... Torna qui!...»

Gianni si avviò lentamente a testa china come a voler ben guardare dove mettere i piedi. Novembre porta a sera un'aria frizzantina che precorre i freddi invernali. Gianni sentiva caldo. Si assedì il fucile le cui canne fredde, lambendogli le gote, lo fecero rabbrivire.

La gelosia di Michele si accentuava. Gli veniva a mente il discorso di sua madre fattogli per dissuaderlo dallo sposare Caterina: «Ti rendi conto che Caterina è troppo piccola per te? Tra qualche anno ti cucinerà sì la pappina, ma servita con il contorno di un bel piatto di corna. Te ne rendi conto, eh?...». Queste parole gli parlavano il cervello. Ogni notte, per dimostrare a se stesso di essere valido, cercava il rapporto sessuale anche se non ne sentiva il desiderio. Impose a Caterina di non uscire mai sola. Ne mortificò ogni tendenza squisitamente femminile come l'uso del rossetto. Concesse, come unica interlocutrice, sua madre. La madre di Caterina non si permetteva nemmeno di affacciarsi sulla piazza dove era ubicata casa Ceprano.

Quel giorno Michele era stato chiamato in tribunale a deporre in relazione alle indagini sulla morte di Gianni. Questa fu la testimonianza resa: «Quella mattina uscii molto presto per andare a caccia. Percorsi molte strade completamente opposte a quelle dove si trova il mio podere. Incontrai i vigili campestri Tizio e Caio con i quali mi intrattenni a lungo. Poi tornai a casa perché la cacciagione era scarsa».

Il giudice gli domandò se aveva avuto mai rancori contro Gianni. «No! Assolutamente no!» rispose Michele, «E perché mai?...».

Un contadino, proprietario di un piccolo campo ai confini della tenuta Ceprano, depose: «Ero intento a lavorare nel mio campo quando vidi il giovane correre con il fucile spianato dietro non so quale preda. Sentii il colpo ma non ne detti nessuna importanza ritenendolo del tutto normale».

«Conosceva lei quel giovane?» chiese il giudice.

«Sì. Lo conoscevo».

Per la Legge la vicenda fu chiusa. Non per la gente che continuò a congetturare, ad assolvere, a condannare secondo la convinzione che ognuno si era fatta.

Michele al ritorno dal tribunale entrò nella stanza con tale un'aria truce da allarmare Caterina.

«Perché piangi?» domandò chiudendosi la porta dietro.

«Perché non ne posso più». Caterina si stringeva le tempie con le mani.

«Di che?... ah, ho capito... tu credi sia stato io ad ammazzare Gianni... non è vero?».

«Mi hai distrutta con la tua stupida gelosia».

«Ah, sì... allora puoi giurarmi di non avermi mai tradito?».

«Ho pensato a volte che tu fossi un pazzo. Ora vedo di non essermi sbagliata».

«Eh, eh... ne hai del coraggio a parlarmi così. Allora per te io sono un matto... Bene, bene... Adesso confessa: chi è il padre di questo bimbo?».

Michele si era avvicinato alla culla con l'indice puntato. «Oh Signore... Non vedi?... Non senti?... E' figlio tuo Michele. E' figlio tuo! Ma come... come potrebbe non esserlo?... Ma che ti passa per la mente?...».

«Ora te lo dico... spogliati!» l'interruppe Michele.

«Spogliarmi?... per far che?...».

«Già... non vedi?» disse bieco Michele cominciando a sbottonarsi i pantaloni.

«Ah, no... mai più...». Caterina si allontanò dalla culla.

«Tu sei mia moglie e ti prendo quando ne ho voglia». L'uomo sembrava deciso. Caterina alzò le mani aperte come artigli.

«No! Né ora, né mai! Mai più... Non mi toccare. Ora posso dirti che mi fai schifo, che mi hai fatto sempre schifo e che ti odio. Sì, ti odio, da sempre. Ho sopportato per sette anni le tue viscidie effusioni stringendo i denti per non vomitare. Per sette anni ho sopportato tua madre che è pazza come te. Mi avete messo le catene come ad una bestia. Ma i miei pensieri, grazie a Dio, non li potevate incatenare. I ricordi con le visioni del passato, nessuno può distruggere. Sono barriere invalicabili a qualsiasi violenza. Sono le barriere che ci hanno tenuti separati anche quando mi possedevi...».

Michele, che già seminudo si era avvicinato, le tirò una sberla che la fece barcollare. Caterina riprese a gridargli in faccia con maggior forza.

«Sì... perché sotto le tue ributtanti strette i miei pensieri erano altrove. E tu lo sapevi. Tu sentivi la mia indifferenza e hai voluto distruggere gli ancoraggi cui mi aggrappavo per sfuggire le ventate infette dei tuoi istinti malati. Lo so, lo so... lo sento che sei stato tu ad ammazzare Gianni. Sì... sei stato tu... ad attuare questo inutile, orribile delitto perché l'ombra di Gianni è qui... tra noi... eccola, nei miei occhi... e tu non potrai dissorverla mai... mai...».

Le pupille orribilmente dilatate di Michele fermarono Caterina. L'uomo accennò a qualcosa, poi avanzò fermandosi vicino alla culla. A Caterina si raggelò il sangue. Michele si portò le mani tremanti sulla fronte. Sembrava sorrisse al bambino mentre gli si decongestionava il volto; ma negli occhi gli rimanevano come punte di spilli roventi. «C'è un'ombra» disse, «io lo sapevo». Sembrava volesse afferrare qualcosa che gli sfuggiva. «C'è un'ombra» ripeté con forza alzando le braccia, «io lo sapevo...» urlò con tutte le forze. Uscì dalla stanza, infilò le scale e seminudo com'era raggiunse il centro della piazza. «C'è un'ombra... lo dicevo io...». Si fermò un attimo a fissare le persone che gli si erano strette attorno. «C'è un'ombra...» gridò a perduto picchiandosi la fronte con i pugni.

A stento i vigili riuscirono a immobilizzarlo per portarlo all'ospedale.

La gente, in circolo agli angoli delle strade, cominciò a commentare: «Lo dicevo io...».

Vincenzo Romita





MICHELE CRAMAROSSA «Vecchia Modugno - Piazza del Popolo»